

# **La Q di Qomplotto**

QAnon e dintorni.  
Come le fantasie di complotto  
difendono il sistema

Wu Ming 1

Alegre 

© 2021 by **Wu Ming 1**  
Published by arrangement with **Agenzia Santachiara**

© 2021 **Edizioni Alegre** - Società cooperativa  
Circonvallazione Casilina, 72/74 - 00176 Roma  
redazione@edizionalegre.it  
**www.edizionalegre.it**

Prima edizione: marzo 2021

Prima ristampa: aprile 2021

Copertina: elaborazione su foto di Stephen Maturen/Getty Images

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

L'autore del presente libro difende la gratuità del prestito bibliotecario ed è contrario a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura.

L'autore e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera.

Tutte le edizioni e ristampe di questo libro sono stampate su carta contenente fibre da riciclo post-consumo e/o fibre vergini certificate dal Forest Stewardship Council, cioè non provenienti dall'abbattimento di foreste primarie.



# Indice

<b>Overture</b>	<b>13</b>
<b>Romanzo di un'inchiesta</b>	
Capitolo uno <b>La scia della Qometa</b>	<b>25</b>
Capitolo due <b>QAnon, nascita e primi sviluppi, 2017-2018</b>	<b>37</b>
Capitolo tre <b>«Un mix straordinario tra Internet e i Templari»</b>	<b>55</b>
Capitolo quattro <b>Il libro delle metastasi</b>	<b>69</b>
Capitolo cinque <b>Paul-è-morto: eziologia e incubazione</b>	<b>91</b>
Capitolo sei <b>Ho sepolto Paul, mi manca, mi manca, mi manca!</b>	<b>107</b>
Capitolo sette <b>«A leftist prank?»</b>	<b>119</b>
Capitolo otto <b>Creare concetti: cosa fa un complotto?</b>	<b>133</b>
Capitolo nove <b>Irrazionale ma logico</b>	<b>151</b>
Capitolo dieci <b>Cosa fa una fantasia di complotto?</b>	<b>159</b>

Capitolo undici	
<b>Il problema non è solo a destra</b>	<b>173</b>
Capitolo dodici	
<b>A Midterm Election in Sorosland (agosto-dicembre 2018)</b>	<b>179</b>
Capitolo tredici	
<b>L'ultimo anno prima del Covid (gennaio - dicembre 2019)</b>	<b>203</b>
Capitolo quattordici	
<b>«Cult», «setta», «controllo mentale»: maneggiare con le pinze</b>	<b>225</b>
Capitolo quindici	
<b>Estratti da <i>L'amore è fortissimo, il corpo no</i> (dicembre 2019)</b>	<b>235</b>
Capitolo sedici	
<b>Perché il debunking non funziona</b>	<b>253</b>
Capitolo diciassette	
<b>Oltre il debunking: mostrare la sutura</b>	<b>271</b>
Capitolo diciotto	
<b>In viro veritas? / Prima parte</b>	<b>297</b>
Capitolo diciannove	
<b>In viro veritas? / Seconda parte</b>	<b>307</b>
Capitolo venti	
<b>In viro veritas? / Terza parte</b>	<b>329</b>
Capitolo ventuno	
<b>In viro veritas? / Ultima parte</b>	<b>343</b>
Capitolo ventidue	
<b>La virulenza illustrata (5 febbraio - 3 novembre 2020)</b>	<b>361</b>
Capitolo ventitré	
<b>Burnout (4 novembre 2020 - 20 gennaio 2021)</b>	<b>383</b>

**QAnon: filamenti di genoma transatlantico,  
collected from good authorities**

Capitolo uno <b>L'accusa del sangue</b>	<b>395</b>
Capitolo due <b>Dal <i>ludibrium</i> al grande complotto</b>	<b>407</b>
Capitolo tre <b>Contra iudaeos, again</b>	<b>419</b>
Capitolo quattro <b>Prove spettrali: il diavolo in America</b>	<b>429</b>
Capitolo cinque <b>Gli anni Sessanta: <i>Il mattino dei maghi</i></b>	<b>445</b>
Capitolo sei <b>Gli anni Sessanta e <i>The Paranoid Style</i></b>	<b>457</b>
Capitolo sette <b>L'era post Watergate e il revival di Satana</b>	<b>465</b>
Capitolo otto <b>Gli anni Ottanta: <i>Michelle Remembers</i></b>	<b>479</b>
Capitolo nove <b>Gli anni Ottanta: Panico satanico!</b>	<b>489</b>
Capitolo dieci <b>Il ritorno del Diavolo in Europa e il caso Bambini di Satana</b>	<b>509</b>
Capitolo undici <b>Bambini di Satana: comincia la guerriglia</b>	<b>525</b>
Capitolo dodici <b>Emilia paranoica + Fine del sogno</b>	<b>541</b>
Ringraziamenti	<b>565</b>
Note	<b>569</b>



## In viro veritas? / Prima parte

*Fare la linea, non il punto. Il ricordo di un flashback. Sbalordire i posteri. Stesure in corso e la poubelle de l'histoire. Se ti fa specie il salto di specie. Tutti uniti contro il virus come fosse Antani. Prologo a «La lepre e la tartaruga». La lepre del cospirazionismo, la tartaruga dell'anticapitalismo. Parole incrociate. Tableau vivant.*

L'anno – il 2019 – sgocciolava i suoi ultimi giorni, e io che avevo in mano? Una spaventosa mole di appunti. Una lista nera di pregiudizi e cliché da evitare. Un glossario di concetti ripresi e spolverati insieme ad altri creati apposta. Un'idea abbastanza chiara dell'albero genealogico di QAnon, che in realtà non era un albero ma tutto un sottobosco. Alcune parti di libro già scritte, altre solo imbastite, altre a malapena immaginate, su un'intelaiatura che cambiava di continuo, in base alle scoperte che seguitavo a fare e agli sviluppi della faccenda.

«Chi c'è dietro?», mi chiedevano ogni tanto, sapendo che stavo scrivendo il libro. Ma grossi misteri non ce n'erano. Inchieste e indagini avevano già ricostruito con buona approssimazione come e per opera di chi QAnon – da occasione di *shitposting* e di burla come tante se n'eran viste su 4chan – era divenuto il fenomeno che sapevamo. Di lì a poco, addirittura, la compagnia svizzera OrphAnalytics avrebbe condotto un'analisi «stilometrica» di quasi cinquemila QDrops, confermando quella che era stata la nostra ipotesi sin dalla prima intervista, e a dirla tutta pure da prima (dal terzo tweet, forse): alla fine del 2017 qualcuno aveva *dirottato* QAnon. Da un giorno all'altro era letteralmente *cambiata la mano* di chi scriveva le “gocce”.

L'analisi mostra con chiarezza che i messaggi di Q del primo periodo sono scritti da un singolo individuo. Questi messaggi

*seminali* appaiono su 4chan dal 28 ottobre al 1° dicembre 2017. In seguito un autore diverso assume il controllo di QAnon su un altro forum, 8chan. La differenza di segnale è abbastanza forte da lasciare pochi dubbi sul cambio di mano.

L'analisi del secondo e più lungo periodo – dall'1 dicembre 2017 al 13 novembre 2020 – mostra al lavoro un unico autore, con una leggera evoluzione [del suo stile] nel corso del tempo. Benché non sia impossibile che (poche) altre persone abbiano mescolato le loro voci, in un corpus di oltre 4.700 messaggi, il segnale è nel complesso molto coerente ed è indicativo di un solo autore.<sup>1</sup>

Si sapeva con ragionevole certezza che, nel passaggio da 4chan a 8chan, il gioco delle QDrops era finito in mano a Jim e Ron Watkins. Era ormai chiaro, negli ultimi due anni la firma Q era stata usata dall'uno o dall'altro. Forse, occasionalmente, da entrambi.

Non bastasse, si conoscevano da tempo nomi e cognomi dei mestatori che da 4chan avevano portato QAnon sui social più mainstream, puntando soprattutto su YouTube. Sul crinale tra 2017 e 2018 QAnon era diventato *trendy*. A quel punto anche il Cremlino aveva deciso di pomparlo, sguinzagliando su Twitter migliaia di bot.

Grossi misteri non ce n'erano. Del resto, non era per rivelarne che mi ero messo al lavoro. Il mio approccio non era *dietro*-logico, semmai fenomenologico. Mi interessava quel che c'era *davanti*, i modi in cui QAnon si manifestava. Erano quegli aspetti importanti, non chissà quali dietro-le-quinte: le ragioni e le dinamiche della sua "presa" sui soggetti, le forme di cultura partecipativa che innescava... E le maniere concrete in cui tutto ciò contribuiva all'omeostasi del sistema.

«Ma quindi il vostro libro c'entra o no?».

Certo che c'entrava. E a più livelli. Nell'impresa mi ero gettato per via delle risonanze con il nostro lavoro. L'ipotesi che il primo *shitposter* si fosse ispirato al romanzo *Q* e al «manuale di gioco» del Luther Blissett Project aveva fatto leva su

*competenze di lettura* che mi ero fatto negli anni. Una specie di *senso di ragno* che pizzicava di fronte al cospirazionismo e di cui, all'inizio della ricerca, ero solo in parte consapevole. Di fronte a QAnon m'ero accorto di aver molto da dire, ed esperienze da rimettere in gioco.

Ma dare forma al libro si era rivelato arduo. Da dove cominciare? Da che parte afferrare un fenomeno allo stato colloquiale come QAnon? Come sintetizzare il marasma di materiale accumulato? Come tenere insieme esposizione, argomentazione e narrazione? Al telefono Giulio mi chiedeva: «Allora, come va col libro?». E io: «Lo sto impostando». Passavo in rassegna gli appunti, e meditavo.

Un bel giorno avevo deciso. Avrei ritentato l'esperimento fatto – con esiti contrastati – in *Un viaggio che non promettiamo breve*.

Si trattava di situare la coscienza riflessiva del personaggio-autore – l'io narrante del libro – in un punto del tempo determinato ma non troppo preciso: nel libro sulle lotte No Tav avevo scelto la primavera 2016, in quello su QAnon e dintorni sarebbe stato l'autunno 2020. Da lì, avrei messo in fila le storie e le riflessioni in una narrazione *retrospettiva*.

C'erano tre piani temporali e due sguardi all'indietro, *uno dentro l'altro*, a matryoska. Da un futuro imprecisato, non troppo vicino, il personaggio-autore ricordava i crucci e i dilemmi dell'autunno 2020; periodo in cui, giorno dopo giorno, aveva rimuginato sul lavoro fatto nei mesi e anni precedenti.

Quella struttura rendeva necessario un particolare uso dei tempi verbali. Per le azioni puntuali e finite, normalmente narrate al passato remoto o al presente storico, sarei ricorso al trapassato prossimo. Era uno sguardo retrospettivo, dunque ogni evento era *già accaduto*, ogni informazione già acquisita ed elaborata. Quanto alle azioni abituali o continuate, alle riflessioni dell'io narrante, alle sinossi e disamine di testi altrui (articoli e libri), il tempo sarebbe stato l'imperfetto, iterativo o descrittivo a seconda dei casi.

Il tutto sorretto solamente dall'incipit: «Nei primi giorni d'autunno del 2020, quando gettavo uno sguardo ai mesi e agli anni dedicati all'inchiesta, vedevo soprattutto...».

Avevo appena cominciato quel lavoro quando, a febbraio, era scoppiata l'emergenza Covid.

Che a dicembre era ancora lungi dal finire.

La constatazione volava di bocca in bocca, e come non trovarsi d'accordo? Era stato un anno di merda.

Ma ragionare per anni era fuorviante. Tutti i processi e fenomeni che avevano devastato le nostre vite nel 2020 erano iniziati molto tempo prima, e nessuno di essi sarebbe terminato alla mezzanotte del 31 dicembre.

*You don't hate 2020, you hate capitalism.*

Prima o poi la sbornia millenarista sul Covid sarebbe passata, com'era passata ogni sbornia di quel genere.

Superati anche i postumi, avremmo raccolto da terra i frammenti della nostra psiche e ci saremmo guardati intorno, in semiconscia attesa della pandemia prossima ventura, di un'altra emergenza, di ubriacarci ancora di paura.

Forse un autore futuro, in cerca di un'allegoria del suo tempo – un novello Arthur Miller intento a scrivere il suo *The Crucible* – avrebbe studiato la nostra reazione al virus Sars-Cov-2, restandone sbigottito.

Sbigottito, per il miope e intrappolante *virocentrismo* dell'informazione e del discorso dominante sulla pandemia, divenuto subito narrazione tossica.

Sbigottito, per gli errori cognitivi a catena, gli scoppi di panico, le mosse irrazionali, gli obblighi e divieti spesso solo apotropaici.

Sbigottito, specialmente, per le dimensioni del *tradimento dei chierici*. Troppi scienziati – lusingati dai riflettori o, all'opposto, timorosi del linciaggio mediatico – avevano assecondato ogni procurato allarme, messaggio contraddittorio e provvedimento privo di evidenze scientifiche. Gli «intellettuali», dal

canto loro, compresi molti che avevano accumulato capitale simbolico posando da nemici del potere, avevano rinunciato a ogni critica dell'emergenza.

Sapevo di colleghi che, trovatisi in piena pandemia a metà stesura di un libro «d'attualità», s'erano disperati, perché l'attualità era mutata radicalmente, ciò che avevano scritto era obsoleto e tanto valeva gettar tutto in pattumiera.

Altri avevano deciso di modificare il progetto in corso d'opera, stiracchiando il focus del loro libro, aggiungendo paginette di diario o *profondeggianti* aforismi sulla quarantena, per proporre sul mercato un libro «che stava sul pezzo». Solo in Italia di titoli così ne erano usciti a dozzine, uno più insulso dell'altro. Ad attenderli era comunque lei, la pattumiera.

Nella sciagura generale io ero stato, si fa per dire, fortunato: non dovevo gettare nulla né spostare alcun focus, perché ad aggredirmi, in quel tardo inverno del 2020, era stata *la materia stessa del mio libro*. L'emergenza pandemica esasperava tutte le tendenze che andavo descrivendo, stagliandole contro una luce violentissima, una lampada da terzo grado puntata in faccia al mondo.

La mia esperienza diretta riguardava l'Italia, dove la gestione dell'emergenza aveva avuto dinamiche, risvolti e contraccolpi – sociali, culturali, psichici – a dir poco peculiari. Nondimeno, tutto il mondo era paese. Ovunque guardassi, la pandemia aveva trovato società e sanità pubbliche – dove esistevano – debilitate, sfatte da quarant'anni di *macelleria sociale, cure da cavallo* neoliberaliste, controriforme che avevano trasformato gli ospedali in *mangiatoie* per manager e vari parassiti del privato.

Tutte metafore prese dall'allevamento e dalla zootecnia, dunque adatte al *contrappasso* che stavamo vivendo.

Purtroppo gran parte di noi lo viveva senza saperlo. Anche nell'oscurare le cause della pandemia tutto il mondo era paese.

Da decenni l'industria zootecnica planetaria – la megamacchina della carne e dei prodotti animali, uno dei settori più

infami del capitalismo – ci regalava una *zoonosi* dopo l'altra, epidemie che avevano «fatto notizia» ma da cui non avevamo imparato nulla. L'encefalite spongiforme bovina, detta anche «morbo della mucca pazza», era uscita dagli allevamenti intensivi d'Europa; l'influenza aviaria A/H5N1 dai campi di sterminio per galline e oche cinesi; il virus Sars-Cov-1 dai grandi mercati di carne – i cosiddetti «mercati bagnati» – del Guangdong e l'influenza suina H1N1 dalle porcilaie industriali messicane.

L'industria della carne era anche tra i mandanti delle grandi deforestazioni. Distruggendo complessi ecosistemi per sostituirli con allevamenti estensivi – o colture di supporto a quelli intensivi – si annullavano le distanze tra gli umani e altre specie ospitanti ogni sorta di virus.

Qualunque fosse l'industria che ne approfittava – zootecnica, agroalimentare, asfalto-cementizia o petrolifera – la deforestazione favoriva *zoonosi* ed epidemie. Per fare un esempio, era assodato il nesso causale tra la distruzione delle foreste costiere del Pernambuco, in Brasile, e l'epidemia di zika del 2015-2016. Il disboscamento aveva aumentato la temperatura, alterando il comportamento della zanzara *Aedes Aegypti*, potenziale vettore di zika, febbre gialla, dengue e chikungunya. Col caldo torrido la zanzara doveva nutrirsi più spesso, dunque pungeva come non mai. Nel mentre, si riproduceva a maggiore velocità. Le condizioni per farlo erano ideali: la deforestazione aveva causato una siccità da record e la popolazione era solita conservare l'acqua in contenitori aperti, che diventavano focolai larvali.

Nel 2012 David Quammen aveva chiuso il suo libro *Spillover*, monumentale inchiesta sulle *zoonosi*, con una carrellata sui fattori che le rendevano possibili:

Viviamo in città superaffollate. Abbiamo violato, e continuiamo a farlo, le ultime grandi foreste e altri ecosistemi intatti del pianeta, distruggendo l'ambiente e le comunità che vi abitavano [...]. Ci installiamo al posto loro, fondiamo villaggi, campi di lavoro, città, industrie estrattive, metropoli. Esportiamo i nostri animali domestici, che rimpiazzano gli erbivori nativi. Facciamo

moltiplicare il bestiame allo stesso ritmo con cui ci siamo moltiplicati noi, allevandolo in modo intensivo in luoghi dove confiniamo migliaia di bovini, suini, polli, anatre, pecore e capre [...]. In tali condizioni è facile che gli animali domestici e semidomestici siano esposti a patogeni provenienti dall'esterno (come accade quando i pipistrelli si posano sopra le porcilaie) e si contagino tra di loro [...]. Molti di questi animali li bombardiamo con dosi profilattiche di antibiotici e di altri farmaci, non per curarli ma per farli aumentare di peso e tenerli in salute il minimo indispensabile per arrivare vivi al momento del macello, tanto da generare profitti. In questo modo favoriamo l'evoluzione di ceppi batterici resistenti [...]. Commerciamo in pelli, contrabbandiamo carne e piante, che in certi casi portano dentro invisibili agenti patogeni [...]. Siamo punti da zanzare e zecche. Cambiamo il clima del globo con le nostre emissioni di anidride carbonica e spostiamo le latitudini a cui le suddette zanzare e zecche vivono [...]. Le circostanze ambientali forniscono opportunità per gli spillover [salti di specie]. L'evoluzione le coglie, esplora le potenzialità e dà gli strumenti per tramutare gli spillover in pandemie.<sup>2</sup>

Anche il Sars-Cov-2 era un virus zoonotico. Si ipotizzava che il pipistrello della specie *Rhinolophus Ferrumequinum* avesse trasmesso un suo coronavirus al pangolino. Durante quella fase intermedia il virus era mutato, divenendo trasmissibile agli umani. Bestiola non solo prelibata in tavola ma ricercatissima per la sua pelle e le sue squame, il pangolino era oggetto di sistematico bracconaggio transcontinentale.<sup>3</sup> Chissà quante volte grandi carichi di pangolini – terrorizzati, ammassati in condizioni insalubri, ospitanti un virus che si stava trasformando – erano entrati in Cina, prima che avvenisse il decisivo spillover. Un'ipotesi era che il virus avesse fatto il nuovo salto al *wet market* di Wuhan: cinquantamila metri quadri, un migliaio di bancarelle da cui comprare carne, pesce e animali vivi, anche sottobanco.

Che la pandemia del 2020, come le sue antesignane, avesse le proprie cause nel modo di produzione capitalistico, nella

multiforme aggressione all'ambiente e nel forsennato sfruttamento del vivente era poco ma sicuro. E forse era solo l'inizio: con tutta probabilità il surriscaldamento globale, sciogliendo il permafrost delle zone artiche, avrebbe "risvegliato" virus e altri patogeni coi quali la nostra specie non era mai entrata in contatto, o che pensava di aver debellato. Avremmo reagito ogni volta ibernando la vita sociale?

Ma niente, in Italia e ovunque tutto ciò che agiva a monte – e che *avrebbe continuato ad agire* – era stato allontanato dalla percezione generale, per l'ennesima volta rimpiazzato da narrazioni diverse.

Narrazioni che arrivavano dall'alto e dal basso.

Le narrazioni dall'alto erano *spin*, giravolte di propaganda, supercazzole con cui la classe dirigente allontanava da sé ogni colpa passata e presente. A dispetto del facile motto «Nulla sarà più come prima», l'emergenza prolungava i fili del *prima*, esacerbava disuguaglianze che già c'erano, faceva pagare la nuova crisi a chi aveva pagato le precedenti. Il tutto mentre politici e capitalisti – cioè i responsabili dello stato in cui la pandemia aveva trovato i nostri sistemi sanitari e le nostre società – dicevano «dobbiamo restare uniti», «da questo difficile momento usciremo insieme», ecc. La funzione dei media mainstream – per la loro logica di fondo, per gli interessi che rappresentavano, per gli assetti proprietari che ne plasmavano l'orientamento – era di far sembrare tutto ciò non solo accettabile ma *naturale*.

Le narrazioni dal basso erano in gran parte fantasie di complotto. Fin da subito una parte non trascurabile di opinione pubblica aveva sospettato dei media, intuito che i governi non la raccontavano giusta, concluso che troppe cose *non quadravano*. A intercettare dubbi e malcontento non erano stati movimenti anticapitalisti. Per vari motivi, era arrivato prima il cospirazionismo. Il virus era stato prodotto in laboratorio e diffuso intenzionalmente da questo o quel nemico geopolitico, anzi,

da Soros, macché, da Bill Gates, meglio ancora se da entrambi. Bill Gates aveva pianificato tutto insieme all'Organizzazione mondiale della sanità per «controllare il mondo coi vaccini». Anzi, no, il virus si era diffuso per colpa della rete 5G, o al fine di imporre il 5G, ecco perché in Inghilterra qualcuno dava alle fiamme i ripetitori.

A volte i flussi si invertivano e confondevano: dall'alto piovevano fantasie di complotto che servivano a deresponsabilizzare il governo (strategia adottata da Trump negli Stati Uniti e da Bolsonaro in Brasile); in basso proliferavano gli «obbedisco!», intruppamenti che scatenavano colpevolizzazioni *orizzontali*, cacce all'«untore» di turno. Untore che non era mai parte della classe dominante ma sempre un cristo qualsiasi: il vicino di casa, il passante visto dalla finestra, uno o una come te, appartenente alla *working class* o allo strato inferiore del ceto medio.

In Italia era andata così. La narrazione diversiva dominante si era diffusa prima in verticale, dall'alto verso il basso, poi in orizzontale, dal basso tutt'intorno.

Riassumerla era facile. Il sociologo Andrea Miconi lo aveva fatto in tre parole.

Colpevolizzazione del cittadino.<sup>4</sup>

Il libro che andavo scrivendo era già *sul pezzo*. Mi ero ritrovato in un *tableau vivant* dei capitoli che avevo abbozzato: l'arroganza scienziata e tecnocratica, la narrazione tossica del debunker, il burionismo e Burioni stesso imperversanti nei media mainstream e sui social, ondate, anzi, mareggiate di *moral panic* su presunti, improbabili nemici, il «perché sì!» come risposta ultima dell'autorità...

E le fantasie di complotto che tutto ciò generava.



## In viro veritas? / Seconda parte

*Sapevamo già tutto, ma non in quel senso. Event 201. Anche Bill Gates ha fatto cose buone? Arricchire i ricchi per aiutare i poveri. Il dissenso come disturbo neurologico. «Negazionista!» (segue rilascio di endorfine). Vaccini e autismo. Sigarette e sifilide. Plandemic. Quelle balle su Ebola. Il ciuccio del tuo bimbo è connesso in rete. Confinamento e 5G.*

La pandemia era l'esito di un Piano. Era una *plandemia*. I potenti si eran seduti attorno a un tavolo e s'erano detti: «Scateniamo un virus!». Da lì uno schema in tutto preveggenete, inesorabile, impeccabilmente messo in pratica da governi e multinazionali.

«È un dato di fatto, la pandemia era stata prevista!».

Era il primo degli stratagemmi esposti da Schopenhauer: «portare un'affermazione [...] al di fuori dei suoi limiti naturali, interpretarla nella maniera più generale possibile, prenderla nel senso più ampio possibile ed esagerarla». La maggior parte delle persone – ne ero sempre più convinto – non l'adottava come stratagemma. Era un errore di ragionamento, e piuttosto comune. Chi non l'aveva mai commesso scagliasse la prima pietra.

Certo, gli addetti ai lavori avevano previsto che *prima o poi* ci sarebbe stata una nuova pandemia. Visti i precedenti, non ci voleva un profeta. *Animal Infections and The Next Human Pandemic* era il sottotitolo originale scelto da Quammen per *Spillover*.

Tuttavia nessuno poteva conoscere in anticipo la morfologia del coronavirus, l'eziologia del Covid-19, le rotte esatte e i tempi del contagio.

«E invece sì! La pandemia l'hanno pure *annunciata*, 'sti impuniti!».

Ed ecco la prova: Event 201.

Cioè una simulazione di scenario, un evento multimediale *very exclusive*, una sorta di gioco di ruolo dal vivo, un Larp per la classe dirigente giocato a New York il 18 ottobre 2019, su iniziativa del Johns Hopkins Center for Health Security, del Forum economico mondiale – meglio noto come Forum di Davos – e della Bill and Melinda Gates Foundation.

Gli organizzatori avevano invitato esponenti della politica, dell'economia e delle istituzioni sanitarie mondiali, chiedendo loro di simulare una risposta coordinata a un'ipotetica pandemia, ispirata all'ondata di Sars del 2002.

Event 201 era la «pistola fumante» tutto era pronto da mesi quei bastardi si erano addirittura *allenati* in pubblico la pandemia era pilotata da Bill Gates allo scopo di far soldi grazie al vaccino e non bastasse *controllarci tutti* grazie a un microchip inserito nel vaccino ecc.

Ma lo scenario di Event 201 somigliava ben poco a quello della pandemia di Covid-19.

Per prima cosa, non prevedeva asintomatici. In un'epidemia, la presenza o meno di portatori sani era determinante.

Il contagio non partiva dalla Cina ma dal Brasile, ergo le rotte erano completamente diverse.

L'ipotetica pandemia faceva sessantacinque milioni di morti in un anno e mezzo, mentre il Covid-19 ne aveva fatti un milione e ottocentomila nei primi tredici mesi.

Nella simulazione la malattia colpiva i bambini – infatti col tempo diventava una «malattia infantile endemica» –, che invece erano di gran lunga i meno contagiati dal Sars-Cov-2.

Infine, in Event 201 il vaccino aveva un ruolo defilato: era nominato quasi *en passant* e la fine della pandemia era prevista *anche in assenza di vaccino*, con la sua trasformazione in endemia.

Obiettivamente, come *smoking gun* non era un granché.

E c'era il solito paradosso: la stragrande maggioranza di chi denunciava il piano di Gates per «tracciare la gente con un microchip» – in realtà sarebbe stato un nanochip – lo faceva stando su Facebook, dove ogni mossa, ogni scelta, ogni click,

ogni visualizzazione, ogni sillaba scritta erano tracciate e usate per estrarre valore dalle vite degli utenti.

Ho paura che mi tracci Bill Gates, ma non ho nulla da dire se lo fa Zuckerberg. Mi agito per una fantasia di controllo e dominio, e trascuro il *vero* controllo e dominio esercitato su di me costantemente.

Il trionfo della diversione.

Trionfo a più livelli, perché gli sfondoni su Gates provocavano per tutta risposta la *difesa* del personaggio, del suo curriculum, del «bene» fatto dalla sua fondazione, e del filantrocapitalismo in generale.

Quest'ultimo, per dirla con lo stesso Gates, consisteva nel «coniugare i fini della beneficenza con il potere dell'impresa privata». Detto meglio: usare i fini della beneficenza per aumentare il potere dell'impresa privata. Come aveva osservato Tim Schwab in un articolo su *The Nation*, il filantrocapitalismo aveva imposto

un nuovo modello di beneficenza nel quale i beneficiari diretti non sono i poveri del mondo ma i più ricchi del pianeta, perché il fine non è aiutare i bisognosi bensì aiutare i ricchi ad aiutare i bisognosi. Indagando su più di diciannovemila sovvenzioni concesse dalla Gates Foundation [...] *The Nation* ha scoperto circa due miliardi di dollari in donazioni a scopo benefico e scaricabili dalle tasse elargiti ad aziende private, comprese alcune tra le più grandi al mondo, come GlaxoSmithKline, Unilever, IBM e NBCUniversal Media, incaricate di sviluppare nuovi farmaci, migliorare l'igiene nei paesi poveri, creare prodotti finanziari per consumatori musulmani e diffondere la buona novella su questo lavoro [...]. Linsey McGoey, professoressa di sociologia all'Università dell'Essex e autrice del libro *No Such Thing as a Free Gift* [ha commentato]: «Hanno creato uno dei precedenti più problematici nella storia delle fondazioni filantropiche, consentendo a grandi multinazionali di presentarsi come meritevoli destinatari di donazioni in un momento in cui i loro profitti sono alle stelle».<sup>1</sup>

Quanto all'«aiutare i bisognosi», si traduceva nel calare dall'alto ricette capitalistiche con modalità neocoloniali. La Gates Foundation lavorava con colossi come Monsanto e Cargill per imporre all'Africa un modello di agricoltura basato sul controllo delle sementi tramite i brevetti e sull'uso massiccio di fertilizzanti chimici.

Idem per l'idea di sanità portata avanti dai Gates: saldamente in mano a multinazionali come BASF, Dow Chemicals, GlaxoSmithKline, Novartis e Pfizer, e basata sulla strenua difesa della proprietà intellettuale, per Gates minacciata da «nuovi comunisti». *Modern-day communists*, così il miliardario aveva definito i suoi critici.<sup>2</sup>

La giustificazione era nota: i brevetti rendevano possibili e incoraggiavano la ricerca e l'innovazione. Per molti versi era vero l'opposto. Come aveva riassunto Urvashi Aneja su *The Wire*,

i brevetti possono incentivare l'innovazione solo se i potenziali detentori pensano che il farmaco, una volta sviluppato, potrà essere venduto a un prezzo alto. Ciò spiega perché a livello mondiale solo il dieci per cento delle risorse dedicate alla sanità sia investito nella cura di malattie che colpiscono il novanta per cento della popolazione, principalmente nei paesi sottosviluppati, e viceversa il novanta per cento delle risorse sia investito nella cura di malattie che colpiscono il dieci per cento della popolazione. Ogni anno arrivano numerosi nuovi farmaci contro l'acne o la caduta dei capelli, ma pochi per la tubercolosi o la malattia del sonno [tripanosomiasi africana, *n.d.t.*].<sup>3</sup>

Il fatto che dal 2013 la Gates Foundation fosse il principale finanziatore dell'Oms aveva implicazioni chiare e difficilmente negabili. Ma se ti mettevi a dire che Gates aveva pianificato la pandemia con lo scopo di piazzare il vaccino e magari, già che c'era, ficcarci dentro una «cimice», il solo risultato che ottenevi era di inibire le critiche a Gates *per quel che faceva davvero*. L'establishment aveva buon gioco a gettare discredito su simili

discorsi, quel discredito si allargava a chiazza d'inchiostro, e il potere di Gates ne usciva rafforzato.

In un articolo uscito su *Giap* Stefania Consigliere e Cristina Zavaroni si erano soffermate sulle persone «incapaci (a loro merito) di stare nell'ossessivo discorso maggioritario» ma al tempo stesso «drasticamente prive di strumenti critici» e per questo «cadute (a loro rischio) in alter-narrazioni tossiche».

Da un certo punto di vista, questi nuovi “credenti” rappresentano una catastrofe e una fatica di Sisifo per chi, oltre a non stare nella narrazione maggioritaria, deve poi anche smarcarsi da questa galassia. Ma c'è qualcosa che va osservato e, se possibile, contattato: la qualità umana di chi trova così atroce quel che va accadendo, da ipotizzare che possa esser giustificato solo da qualcosa di altrettanto atroce.<sup>4</sup>

Qualità umana che i debunker, i benpensanti liberal, la “sinistra” ufficiale – inclusa quella *ufficialmente* “radicale” – e i media mainstream non erano minimamente disposti a riconoscere, figurarsi a contattare. Mentre noi sopportavamo la fatica di Sisifo di continuare a discernere, loro seguivano l'usuale schema: dagli ai barbari, ai nemici pubblici, agli «analfabeti funzionali»... ai «negazionisti»!

Babele Covid: Chiara Ferragni convertirà i negazionisti? Vasco Rossi in bici inveisce contro i negazionisti. Di Maio: «I negazionisti del Covid abbiano almeno rispetto per le famiglie dei morti». Luciana Littizzetto: «Allora, amico negazionista, pensala come vuoi ma fatti un favore: firma una dichiarazione dove dici che se ti ammali non vuoi essere curato». Nicola Piovani guarito dal Covid: «Cinque settimane in ospedale. È aumentato il mio disprezzo per i negazionisti». Lo psicoanalista Bolognini: «I negazionisti sono degli immaturi». Pubblica gli ultimi messaggi di sua madre morta di Covid a cinquantacinque anni: «Basta con i negazionisti». Provocazione shock: «Per i negazionisti niente terapia

intensiva». Multati a Castellammare due negazionisti: passeggiavano sul lungomare senza mascherina. Il barelliere su Facebook: «Negazionisti venite con me sull'ambulanza». De Luca contro i negazionisti del Covid. La disobbedienza dei negazionisti è davvero un diritto? Monza, oscurata la pagina Facebook della Croce Rossa: «Vittime dei negazionisti». I negazionisti valdostani si organizzano. L'Ordine dei medici di Biella attacca i negazionisti del Covid. Il prete: «Ero in corsia con i malati. I negazionisti sono come bambini che hanno paura». Mattarella ai negazionisti del virus: «La libertà non è far ammalare gli altri». Negazionista pentito conteso dalle tv.<sup>5</sup>

Il termine «negazionismo» era stato coniato negli anni Ottanta per definire i discorsi di personaggi come David Irving, Robert Faurisson o Ernst Zündel, secondo cui nei lager nazisti non erano esistite camere a gas né era avvenuto alcuno sterminio sistematico di ebrei e altri prigionieri. Negli anni a seguire l'utilizzo si era esteso a sempre più ambiti, finché l'accusa di «negazionismo» non era diventata un'arma nelle guerre culturali del ventunesimo secolo.

In Italia se n'era appropriata la destra «post»-fascista, che accusava di «negazionismo» chiunque smontasse la sua narrazione sulle «foibe». Narrazione basata su falsi storici, revanscismo e razzismo antislavo, che aveva preso forma sulla stampa collaborazionista triestina e istriana durante l'occupazione tedesca. Sessant'anni più tardi, con l'istituzione del «Giorno del Ricordo», quella narrazione era diventata *storia di Stato*. La ricorrenza cadeva il 10 febbraio, data scelta per contestare il Trattato di pace del 1947 e dunque, senza dirlo apertamente, l'esito della seconda guerra mondiale.<sup>6</sup>

La destra aveva ottenuto quella vittoria anche grazie all'accusa di «negazionismo» scagliata – con trasversali complicità – contro chiunque denunciasse l'operazione. «C'è chi nega le camere a gas? Be', c'è anche chi nega le foibe! Se condanniamo i primi, dobbiamo condannare anche i secondi». In quel modo aveva spacciato per equanimità il suo consueto *benaltrismo*,

quello immortalato dalla comica Caterina Guzzanti nel tormentone «E allora le foibe?!».

Il frame attivato dal termine «negazionismo» era quello della *Reductio ad Hitlerum*: su qualunque tema e questione si stabiliva un parallelo con il negazionismo della Shoah, accelerando il ciclo della *Legge di Godwin*.

**Legge di Godwin.** Più una discussione on line si prolunga e più la probabilità di un paragone con Hitler o i nazisti si avvicina al cento per cento.<sup>7</sup>

Ovvero: in men che non si dica ti davano del nazi, perché se eri «negazionista» – poco importava riguardo a *cosa* – eri «come chi nega l'Olocausto».

Con l'emergenza Covid si era andati oltre, arrivando alla pubblica *patologizzazione* del «negazionismo», ridotto a problema psichiatrico o neurologico. Come quando, durante un programma tv, la biologa Barbara Gallavotti lo aveva paragonato a «certe forme di demenza».<sup>8</sup>

C'era chi denunciava la «dittatura sanitaria» instauratasi col pretesto del virus. Un'espressione ambigua e dannosa, ma con un nucleo di verità: la crescente medicalizzazione della società e la patologizzazione di sempre più comportamenti e stati d'animo erano processi in corso da decenni. Franca Ongaro Basaglia, Franco Basaglia e Giorgio Bignami li avevano descritti nel 1979, nelle voci *Medicina/medicalizzazione* e *Normale/patologico* scritte per l'Enciclopedia Einaudi:<sup>9</sup>

[...] la netta separazione fra salute e malattia e la necessità, continuamente sbandierata, di una salute assoluta senza la quale non può esserci vita, serve a produrre malattia anche dove non c'è. Il problema della sua prevenzione – inserito in questa logica – non può che portare a un suo dilatamento e all'individuazione sempre più precoce dei fenomeni che facciano sospettare la presenza della malattia nella salute. È un semplice gioco di dilatazione del mercato, che creerà contemporaneamente una massa

di individui sempre meno attivi e partecipi alla vita sociale, oppressi come sono dall'individuazione e dal riconoscimento dei propri sintomi, e occupati come sono a curarli. La cura diventa allora uno dei mezzi più efficaci di razionalizzazione e di controllo del disagio.<sup>10</sup>

[...] l'identificazione della salute come "norma assoluta", quindi il riconoscimento della malattia come un fatto abnorme rispetto alla vita. Questa separazione che propone la salute come positività assoluta, senza la quale non esiste la vita, propone dunque la malattia come il negativo assoluto che non deve esistere. La frattura che viene a crearsi non potrà che produrre una serie di conseguenze che si moltiplicheranno a catena, nella ricerca e nell'individuazione, in tutti i settori, delle *diversità* che diventeranno assolute quanto è assoluta la norma da cui esse deviano.<sup>11</sup>

Ogni azione o posizione *diversa* poteva essere ricondotta a una malattia, a un disturbo, a sintomi già codificati. E nel 2020 qual era la diversità più stridente, se non il presunto «negazionismo del Covid»?

Il giochino era: se non la pensi come me che la penso *come tutti*, allora *neghi la realtà*, e chi nega la realtà è un delirante o un demente, e con deliranti e dementi non si può ragionare. Ecco il senso delle affermazioni di Gallavotti.

La biologa si era lanciata nella pseudodiagnosi brandendo un ipse dixit: «Il neuroscienziato Miller ha provato a spiegare il meccanismo mentale...».

In un commento apparso su *Giap* l'utente ABellelli era risalito alla fonte e ne aveva mostrato l'inconsistenza:

Questa idea è apparsa sul sito della rivista *JAMA*, che è una rivista seria, ed è stata scambiata per un articolo scientifico. In realtà è un *viewpoint*, in pratica l'opinione di un neurologo. Le opinioni non sono ipotesi scientifiche, valgono se convincono, ed è perfettamente lecito dissentirne. Io sono un medico e ritengo che questa opinione sia una cazzata razzista. Il testo infatti nasconde

dietro un po' di fuffa questo sillogismo: il malato di demenza commette errori di ragionamento; chi nega l'epidemia commette un errore di ragionamento; ergo chi nega l'epidemia è un demen-te. Qualunque persona di minimo buon senso capisce che questo sillogismo è sbagliato: commettere errori di ragionamento è comune, se bastasse questo per una diagnosi dovremmo essere tutti dei dementi. Inoltre il ragionamento crea un gruppo (quelli che negano l'epidemia) e attribuisce a ogni membro del gruppo, reale o presunto, la stessa idea e lo stesso errore: questo è uno dei meccanismi logici del razzismo. Per finire ritengo profondamente scorretto dal punto di vista deontologico che un medico si metta a fare pubblicamente diagnosi su gruppi di cittadini.<sup>12</sup>

A essere sbagliato era anche il *protagonista* del sillogismo, ovvero «chi nega l'epidemia».

*Chi* negava l'epidemia? Almeno in Italia, davvero poca gente. Anche le fantasie più sbrigliate, le *semiosi ermetiche* più temerarie davano per assodato che il virus c'era e la pandemia pure. A partire da quella premessa si scatenavano le interpretazioni più implausibili, ma riguardavano le *cause* e i *responsabili*. E di solito quelle fantasie, lungi dal «minimizzare» – che era l'accusa fatta in subordine – erano *più allarmiste* della narrazione mainstream. Se non sul piano strettamente virologico, lo erano su quello dei rapporti tra scienza, politica e società, e sulle conseguenze a lungo termine dell'emergenza.

E in ogni caso, «ridimensionare» la pericolosità *stricto sensu* del virus non era automaticamente delinquenziale, come sostenevano governanti e opinionisti *embedded*. Accanto a sottovalutazioni preconcepite, indubbiamente pericolose, circolavano discorsi legittimi e assennati, inviti a non farsi soverchiare da paranoia e terrore. Non c'era un confine netto, ma un progressivo slittare da un discorso all'altro, con mille sfumature intermedie. L'accusa di «negazionismo» impediva di *discernerle*: da una parte c'era l'unico discorso accettabile, quello mainstream, e dall'altro una pletora di opinioni date a priori per folli o criminali.

In fondo, l'abuso dell'accusa di «negazionismo» realizzava una potenzialità insita nel termine fin dal suo conio. Trasformando in un *-ismo* l'atto del negare, lo si era separato dall'*oggetto* della negazione. Per indicare quest'ultimo si ricorreva ad attributi o complementi: «negazionismo olocaustico», «negazionismo climatico», «negazionismo del genocidio armeno», «negazionismo dell'allunaggio», «negazionismo delle foibe», «negazionismo dell'Aids», «negazionismo delle statine» (si c'era anche quello),<sup>13</sup> «negazionismo del Covid»... Ma più si estendeva l'uso, meno peso avevano i complementi. Negare diventava un atto generico e dunque *assoluto*.<sup>14</sup>

Additare i «negazionisti» era facile e confortevole: scavava un solco tra «noi» intelligenti e «loro» scemi, tra «noi» illuministi e «loro» oscurantisti, tra «noi» lucidi e «loro», tout court, dementi.

Quel comfort identitario altro non era che adesione allo stato delle cose. Allontanava non solo dal pensiero critico, ma anche dall'empatia con gli spossessati, perché negava al malcontento ogni fondatezza.

Ogni fantasia di complotto sulla medicina e su «Big Pharma», prima di compiere il balzo verso il *non credibile*, era partita dall'*in-negabile*: il rapporto sempre più stretto tra ricerca e mercato, la sottomissione della scienza medica al capitale, una sanità sempre più spersonalizzante, fatta più di procedure che di relazioni... Chi, disperato per una grave malattia o preoccupato per la salute dei propri cari, cercava relazione umana senza riuscire a trovarla, fatalmente si rivolgeva a chi gliel'offriva. Che spesso – non sempre, ma spesso – era un ciarlatano, un autoproclamato guru, un bugiardo prezzolato o comunque un velleitario, un pasticcione.

Già prima della pandemia difensori dello status quo e formatori di palloncini, con il loro agire sprezzante, avevano *spinto* verso pseudoscienze e truffatori persone che esprimevano dubbi o angosce, cercavano risposte, aiuto, comprensione. Nel 2020 il copione era rimasto lo stesso, recitato anche con più accanimento ed entusiasmo.

La fantasia di complotto medico più popolare e longeva era quella sui vaccini come causa dell'autismo. Risaliva agli anni Novanta e da allora si era diramata in un estuario di varianti e sottostorie.

L'idea di un nesso causale tra vaccino Mpr (Morbilli, Parotite, Rosolia) e insorgere dell'autismo era divenuta celebre per via di uno studio uscito nel febbraio 1998 sulla prestigiosa rivista scientifica *The Lancet*. L'autore principale era Andrew Wakefield, gastroenterologo, chirurgo epatobiliare e docente all'University College London (Ucl). Wakefield e il suo team suggerivano una correlazione tra i vaccini e una presunta sindrome intestinale che in seguito Wakefield avrebbe chiamato «enterocolite autistica».

Negli anni a seguire lo studio era stato giudicato non solo sbagliato ma fraudolento: scorretto nella selezione dei pazienti, intenzionalmente falsato nei risultati e viziato a monte da un conflitto di interessi.

Wakefield aveva ricevuto quattrocentotrentacinquemila sterline da un avvocato civilista, Richard Barr. Barr stava preparando una causa contro i produttori del vaccino Mpr, e gli servivano pezze d'appoggio scientifiche, così aveva fornito a Wakefield i nomi di alcuni dei bambini da esaminare, figli di suoi clienti.

Il gastroenterologo non aveva informato nessuno, nemmeno il proprio team, del ruolo di Barr e della transazione. Anche la redazione di *The Lancet* ne era rimasta all'oscuro.

E si era scoperto un altro altarino: nel 1997 Wakefield aveva depositato un brevetto per un vaccino contro il morbillo, concorrente a quello “incriminato” nel suo studio.

Dopo quella sfilza di rivelazioni, dieci degli undici coautori avevano pubblicamente preso le distanze dallo studio. Il 2 febbraio 2010 *The Lancet* lo aveva ritirato ufficialmente, cancellandolo dall'archivio on line. Poco tempo dopo Wakefield era stato radiato dall'albo dei medici britannici.

Tutto ciò aveva posto fine alla sua *prima* carriera, e dato inizio alla seconda. L'ex medico si era riciclato come «scienziato

eroe», vittima dei poteri forti dell'industria farmaceutica, ponendosi alla guida di quello che nel frattempo era diventato un movimento transnazionale.

Resistenze e scetticismi sui vaccini avevano una lunga storia, ma l'antivaccinismo del ventunesimo secolo era qualcosa di più: un network organizzato e di massa, una comunità complessa e sfaccettata, solidale al proprio interno e composta in maggioranza da donne.

Donne. Madri preoccupate per i loro bambini, e madri adolorate, tormentate dai dubbi, piegate dagli anni trascorsi a chiedersi: perché? Perché i loro figli soffrivano di «disturbi dello spettro autistico»?

L'eziologia di quella sindrome – di quelle *sindromi* – aveva ancora molto di misterioso. Wakefield aveva fornito una spiegazione e dei colpevoli da additare.

Ben presto si era ritagliata un ruolo di leader l'attrice e modella americana Jenny McCarthy. Suo figlio Evan era stato dichiarato autistico nel 2005, all'età di tre anni. Alcuni specialisti dubitavano della diagnosi, sostenevano che i sintomi – afasia, agnosia verbale, crisi epilettiche – erano più compatibili con un'altra sindrome, quella di Landau-Kleffner, ma nel frattempo Jenny – della cui sofferenza di madre non era lecito dubitare – si era lanciata in un tourbillon di interviste, apparizioni televisive e manifestazioni. Aveva anche pubblicato diversi libri, tra i quali *Louder than Words: A Mother's Journey in Healing Autism* (2007) e *Mother Warriors: A Nation of Parents Healing Autism Against All Odds* (2008).

L'antivaccinismo si fondava su una profonda sfiducia nei confronti dell'establishment medico, sfiducia cresciuta nei decenni e non senza ragioni. Come aveva scritto Anna Merlan, «tanto gli Stati Uniti quanto il resto del mondo hanno una lunga storia di medici che hanno approvato innovazioni [...] rivelaesi tutt'altro che sicure».<sup>15</sup>

Fino agli anni Cinquanta, in molti paesi, i testimonial più frequenti delle pubblicità di sigarette erano medici. Le aziende produttrici li pagavano per dire che la tal marca grattava la gola

meno delle concorrenti e addirittura commissionavano “ricerche” di cui pubblicavano gli altisonanti risultati:

«20.679 medici dicono che le Lucky Strike sono meno irritanti per le gole tenere e sensibili!».<sup>16</sup>

Spesso non c’era nemmeno bisogno di pagare in moneta, bastava spedire in regalo stecche di sigarette, dato che molti dottori erano tabagisti.

A metà degli anni Cinquanta la ricerca scientifica aveva stabilito il nesso tra fumo e tumore ai polmoni, eppure

un gran numero di medici non era convinto. Nel 1960, stando a un sondaggio commissionato dall’American Cancer Society, solo un terzo dei medici statunitensi concordava sul fumo di sigaretta come «una delle principali cause del cancro ai polmoni». Lo stesso sondaggio rivelava che il quarantatré per cento dei medici continuava a fumare sigarette con regolarità, e un altro cinque per cento le fumava occasionalmente. Se metà dei medici erano fumatori, non dovrebbe stupire che la maggioranza degli americani non fosse convinta dei danni mortali derivanti da quella dipendenza. L’industria del tabacco non era certo senza colpa per quel protrarsi dell’ignoranza. I produttori di sigarette spendevano ingenti somme per negare l’evidenza e distogliere l’attenzione dal legame sigaretta-cancro [...].<sup>17</sup>

La subalternità dei medici a un’industria che li pagava o comunque li manipolava facendo leva su una loro dipendenza aveva contribuito all’agonia e alla morte di milioni di persone. Non a caso gli antivaccinisti citavano spesso quel precedente, insieme a vari complotti medici raccapriccianti e *non* di fantasia.

Uno dei più orrendi era l’esperimento sulla «sifilide non trattata» condotto *per quarant’anni* – dal 1932 al 1972 – sull’ignara popolazione maschile afroamericana di Macon County, Alabama. Con la promessa di cure mediche gratuite il Dipartimento della salute aveva reclutato seicento volontari. Quattrocento di loro avevano la sifilide in forma latente, gli altri dovevano fare da gruppo di controllo. Nessuno degli ammalati era stato informato del proprio stato né aveva ricevuto alcuna

cura, soltanto placebo, al fine di osservare come progrediva il morbo. Erano morti in centoventotto. Molti di loro avevano trasmesso la malattia alle loro mogli, e tramite quelle ai loro figli, nati con sifilide congenita. Era passato alla storia come «l'esperimento di Tuskegee», perché avviato in collaborazione con il Tuskegee Institute, un'università per studenti neri.

Detto ciò, non vi era alcun rapporto tra l'aumento delle vaccinazioni e l'aumento delle sindromi dello spettro autistico.

Per anni gli antivaccinisti avevano pensato che il problema fosse il mercurio. Per essere precisi, un conservante a base di mercurio presente nei vaccini, il thimerosal. Ma a partire dal 2000 il thimerosal era stato eliminato da quasi ogni vaccino somministrato negli Stati Uniti e in Europa, senza che la curva delle diagnosi di autismo smettesse di innalzarsi.

Dal mercurio la preoccupazione si era spostata sull'alluminio. L'idrossido di alluminio presente nei vaccini aveva una funzione *adiuvante*, serviva a rafforzare la risposta immunitaria. Gli studi confermavano che era innocuo, ma gli antivaccinisti lo collegavano agli esiti di altre ricerche, in cui si era rilevata una quantità anomala di alluminio nel tessuto cerebrale di soggetti autistici.

Ammesso – in via ipotetica – che l'alluminio c'entrasse in qualche modo, quel metallo era ovunque: nell'aria, nell'acqua, nel cibo, nel latte materno, spesso in quantità di vari ordini di grandezza superiori a quella che si trovava in un vaccino. Per il semplice fatto di vivere in città un bambino poteva inalare da uno a dieci milligrammi di alluminio all'anno, cioè dieci volte la quantità rilevabile nella dose singola della maggior parte dei vaccini.<sup>18</sup> A conferma di ciò, studi condotti sull'alluminio residuo nei corpi dei bambini avevano riscontrato che bambini non vaccinati o meno vaccinati potevano averne quantità maggiori, e bambini più vaccinati quantità minori. Non vi era alcuna proporzionalità tra le due condizioni.<sup>19</sup>

A prescindere dall'autismo, il problema innegabile, il tema da aggredire era un ambiente sempre più patogeno. E allora perché fissarsi sui vaccini?

Perché l'antivaccinismo era una narrazione diversiva. Al solito, era *anticapitalismo che sbagliava bersaglio*. Pensando di nuocere ai megaprofiti che l'industria farmaceutica traeva dai vaccini, l'antivaccinista si poneva, il più delle volte in buona fede, contro il sistema.

Quei profitti, tra l'altro, tendeva a sovrastimarli. Nel 2019, a livello planetario, la quota di mercato dei vaccini superava di poco il tre per cento di quella dell'industria medico-farmaceutica. Il restante novantasette per cento circa era appannaggio di medicinali e attrezzature.<sup>20</sup>

Nel 2018 i tre farmaci più venduti al mondo – Humira (un antiartrite), Eliquis (un anticoagulante) e lenalidomide (un chemioterapico) – avevano generato più profitti di *tutti* i vaccini piazzati quell'anno. Tre farmaci, su parecchie migliaia in commercio.<sup>21</sup>

Quanto alle attrezzature, andavano dall'enorme al minuscolo: includevano la macchina per la risonanza magnetica e lo stetoscopio, il polmone d'acciaio e il saturimetro, fino al cotone idrofilo, alla siringa monouso, alla benda e al cerottino.

La minore profittabilità dei vaccini aveva molte ragioni. Su tutte, i margini più ristretti dovuti al deterioramento e al cambiamento degli antigeni. I farmaci non-vaccinali raramente cambiavano da un anno all'altro, anzi, lo stesso prodotto poteva essere venduto per anni, decenni... persino secoli. La Bayer vendeva aspirine dal 1899. L'Alka-Seltzer era in commercio dal 1931. Angelini Pharma vendeva la tachipirina dal 1958. Al contrario, ogni anno il cinquanta per cento dei vaccini prodotti veniva gettato via<sup>22</sup> perché gli antigeni si guastavano o andavano cambiati. Inoltre immagazzinare, trasportare e distribuire i vaccini era molto costoso: andavano spediti e conservati in determinate condizioni, e maneggiati con più cura.

Naturalmente, il vaccino per il Covid avrebbe alzato la percentuale, ma anche qualora l'avesse raddoppiata o più, sarebbe rimasta lontana dalle vette che immaginavano gli antivaccinisti.

Mi sembrava che concentrarsi sui profitti di Pfizer *et alii* stornasse l'attenzione da meccanismi di omeostasi più

profondi. Nella narrazione dominante il vaccino anti Covid era il *deus ex machina*, la speranza suprema, la svolta delle svolte. Ma era una toppa. Per quanto necessaria, una toppa. Si trattava di cassare la sgradita conseguenza (la pandemia) senza toccare le cause. Avevamo il vaccino, ormai era fatta. Questione di qualche mese e l'avremmo scampata. Se non una volta per tutte, andava bene anche scamparla una volta all'anno. In breve tempo si era affermata un'escatologia – anzi, una *soteriologia* – del vaccino: trombe e fanfare ne avevano accolto l'arrivo, e la campagna vaccinale era rappresentata in modi pacchiani e persino idolatrici. Tutto comprensibile, dopo un anno di terrore e isolamento: la voglia di girare pagina era giusta. Ma girata la pagina, il libro sarebbe rimasto lo stesso. Il desiderio di lasciarsi il Covid alle spalle, di tirare finalmente un sospiro di sollievo, era barattato con l'oblio, con un salvacondotto per continuare come prima, inquinando, deforestando, sfruttando il vivente, macellando miliardi di animali e continuando a surriscaldare il pianeta.

Pensavo che su una constatazione come quella ci si potesse ritrovare trasversalmente, a prescindere dalle diverse posizioni sui vaccini e sull'obbligo vaccinale. Spostare l'attenzione sull'omeostasi del sistema significava *spostare la linea del conflitto*, interrompendo la dialettica viziosa.

Ma spostare l'attenzione era un'impresa improba. Diotallevi aveva visto giusto: le fantasie di complotto sul virus si diffondevano come metastasi.

Verso la fine della cosiddetta «prima ondata» della pandemia in occidente, un documentario chiamato *Plandemic: The Hidden Agenda Behind Covid-19* aveva avuto un successo, ehm, virale.

*Plandemic* era il titolo di un dittico, di cui quello era il primo episodio. Apparso in rete il 4 maggio, nel giro di ventiquattr'ore il video era stato rilanciato dalle comunità di QAnon, dalla dottoressa e saggista Christiane Northrup – ospite fissa di vari talk show americani – e da vari politici trumpisti. In pochi

giorni aveva raggiunto otto milioni di visualizzazioni. Il 7 maggio Facebook e YouTube l'avevano rimosso per violazione della policy contro la disinformazione sul Covid-19, ma era subito riapparso su altre pagine e canali e in giro per la rete, costringendo i moderatori dei social al consueto rimpiazzino.

Il video era prodotto e diretto da un certo Mikki Willis, già aspirante attore (un altro), ora filmmaker in odore di *wellness* e New Age. Durava ventisei minuti. E cosa mostrava?

Principalmente lo stesso Willis, brizzolato e figaccione, intento a intervistare la biologa Judy Mikovits.

Mikovits era un'altra «*hero scientist*» divenuta – fino ad allora moderatamente – celebre seguendo lo schema di Wakefield: autrice di uno studio rivelatosi sbagliato nel metodo e nelle conclusioni, screditata presso i colleghi, sedicente vittima di vaste congiure, paladina dell'antivaccinismo e autrice di un paio di libri dove rivelava quello che «loro» volevano tenere nascosto.

Nel video, incoraggiata da Willis, sparava fandonie a mitraglia, anche sul proprio passato. Sosteneva, ad esempio, di aver lavorato all'Usamriid – l'istituto di ricerca sulle malattie infettive dell'esercito americano – nel 1999, con il preciso compito di «insegnare all'Ebola a infettare le cellule umane senza ucciderle [...]. Ebola non poteva infettare le cellule umane finché non l'abbiamo portato in laboratorio e non gliel'abbiamo insegnato». Asserzione platealmente falsa. Nel 1999 il salto di specie del virus era avvenuto da più di trent'anni. La prima epidemia di Ebola risaliva al 1976 e nell'allora Zaire – poi Repubblica democratica del Congo – aveva fatto duecentottanta morti.

Mikovits ne diceva davvero troppe perché potessi elencarle, e in fondo non ne valeva la pena. All'osso, tutto si riduceva alle solite cose: il Sars-Cov-2 era stato creato o comunque manipolato da scienziati cinesi e americani, c'era stato un grande complotto, i vaccini erano pericolosissimi, ecc.

Diverse équipes avevano sequenziato il genoma del Sars-Cov-2, trovandolo molto simile – sovrapponibile fino all'ottanta per cento – al suo predecessore Sars-Cov-1 e ancora

più simile – sovrapponibile al novantasei per cento – al coronavirus RaTG13 trovato nei pipistrelli. Di contro, non avevano trovato prove a sostegno delle tesi che volevano il Sars-Cov-2 creato in laboratorio. La stragrande maggioranza degli scienziati concordava sulla sua origine animale, e sulla zoonosi con passaggio intermedio dal pipistrello a un'altra specie.

Ad agosto era uscito il secondo episodio del dittico, *Plan-demic II: Indoctrination*. Era molto più lungo del primo – settantacinque minuti – e più farraginoso. Senza l'effetto-sorpresa di maggio aveva avuto molto meno impatto. I social network lo avevano rimosso al volo e avevano attivato un filtro che impediva di caricarlo.

*Indoctrination* cominciava con le solite affermazioni su Event 201, e da lì, zigzagando tra brandelli d'interviste e spezzoni di repertorio, scendeva il consueto piano inclinato.

Ancora una volta, mentre sembrava condannarlo, il pregiudizio di intenzionalità *assolveva* il sistema. Restringendo la sua sfera d'azione al losco operato di pochi cattivi simil-hollywoodiani, distoglieva l'attenzione dal fatto che *a essere patogeno era il capitalismo stesso*.

Se proprio si voleva porre la questione in termini di horror e *mostruosità*, i processi reali che avevano portato alle recenti pandemie, compresa quella di Covid, erano ben più orribili e mostruosi di qualunque complotto «bello, tondo e levigato» fantasticato da un Willis o da una Mikovits. Cosa c'era di più horror della megamacchina mondiale della carne, della distruzione forsennata dell'ambiente, delle carcasse che affioravano dal fango mentre il permafrost si squagliava?

Un'altra "famiglia" di fantasie di complotto sul Covid si era formata intorno alla paura di una nuova tecnologia: la rete 5G per la telefonia mobile.

Rispetto alle reti precedenti il 5G usava onde radio a frequenze più alte nello spettro elettromagnetico, permettendo a più dispositivi di accedere a internet simultaneamente e a maggiore velocità. Questo, si diceva, avrebbe dato una spinta

decisiva all'Internet of Things, la connessione in rete – con relativi, infinitamente brulicanti scambi di dati – di miliardi di oggetti della nostra vita quotidiana: elettrodomestici, lampadine, rubinetti, spremiagrumi, soprammobili, pompe di calore, biciclette, monopattini, skateboard, hoverboard, ombrelli, indumenti, orecchini, sensori biomedici, valvole cardiache, calzascarpe, vibratori, sonaglini per neonati...

Le onde del 5G coprivano distanze più brevi, perciò la rete necessitava di più ripetitori rispetto al 4G, e in posizioni meno elevate. Ripetitori bassi e molto visibili. Il loro improvviso proliferare in molte città, già prima del Covid, aveva destato malumori.

Come per le innovazioni precedenti in materia di radiotrasmissione, si era diffuso il timore di danni cellulari, di effetti cancerogeni. Non vi erano certezze granitiche, le ricerche erano ancora in corso. La maggioranza degli scienziati assicurava che le radiazioni, essendo non-ionizzanti, non erano pericolose. Troppo deboli per interferire con il Dna. Del resto, aggiungeva qualcuno, da più di vent'anni la maggior parte della popolazione viveva in simbiosi coi telefoni cellulari, tenendoseli attaccati all'orecchio, e in prossimità di ripetitori, e i dati sui tumori cerebrali non mostravano nessun corrispondente innalzarsi della curva.<sup>23</sup>

A prescindere dalla questione specifica, ero convinto che, come per le scie chimiche, si dovesse lavorare sul sintomo. Spesso il consapevole timore che accadesse qualcosa nascondeva l'*inconscio* timore che accadesse *qualcos'altro*. Ancora prima agiva il timore dei timori: quello di non contare niente, di essere sempre sovradeterminati, scavalcati, messi di fronte al fatto compiuto. Timore non certo infondato. In un reportage uscito su *The Atlantic* – testata non sospettabile di neoluddismo – Kaitlyn Tiffany aveva individuato uno dei problemi proprio nella mancanza di *agency*, connessa alla fretta capitalistica di implementare tutto l'implementabile:

[Negli ultimi cinquant'anni] ci è stata imposta una sfilata di nuovi prodotti a una tale velocità che è difficile sentire di aver

avuto scelta. Nel 2020 la persona media non può *decidere* di avere uno smartphone, un account email o un computer: sono strumenti di cui tutti abbiamo bisogno per vivere una vita funzionale. Nel caso del 5G, la mancanza di *agency* è ancora più evidente. L'infrastruttura è in costruzione, che noi lo vogliamo o meno. Così, a un certo livello, la conversazione non è più sulla tecnologia in sé, ma sul fatto che la gente comune sente di non avere voce in capitolo.<sup>24</sup>

Mancanza di *agency* che impediva di entusiasarsi per gli sbandierati, presuntamente radiosi scenari futuri. Del resto, c'erano buone ragioni per non entusiasarsi:

Il nostro stile di vita 5G sarà costoso e sarà vulnerabile. Probabilmente consentirà una sorveglianza senza precedenti dello spazio pubblico e privato, e potrebbe aggravare nettamente il divario digitale, dato che le aree rurali saranno lasciate ancora più indietro. Non c'è bisogno di credere che quei piccoli ripetitori ti uccideranno per pensare che il loro susseguirsi ogni pochi isolati sarà orribile a vedersi; non c'è bisogno di teorie scientifiche marginali [*fringe science*] per essere infastiditi dal fatto che il 5G possa causare interferenze ai satelliti meteorologici. Il 5G muoverà sicuramente molto business, ma non cambierà la vita delle persone comuni. L'Internet delle cose è un futuro inafferrabile, soprattutto quando il futuro della Terra stessa sembra a volte poco plausibile.<sup>25</sup>

E l'Internet delle cose avrebbe intensificato oltremisura l'estrazione di dati sulle nostre vite. *Tutto* avrebbe estratto dati su dati, continuamente.

A partire dal febbraio 2020 a quei timori se ne erano intrecciati altri direttamente legati alla pandemia e all'emergenza. Ne erano nate diverse fantasie di complotto: il 5G indeboliva il sistema immunitario rendendo più facile il contagio da Sars-Cov-2; il 5G peggiorava i sintomi del Covid; il 5G *trasmetteva direttamente* il coronavirus, ecc.

Quei discorsi avevano fatto presa soprattutto nel Regno Unito, dove avevano avuto conseguenze tangibili e ispirato azioni dirette. C'erano stati attacchi a ripetitori, molti dei quali non erano nemmeno 5G, ma normali 4G. In altre occasioni operai di aziende telefoniche – impegnati in riparazioni o allacciamenti che col 5G non avevano nulla a che fare – erano stati minacciati e allontanati in malo modo.

Secondo il sedicente medico Thomas Cowan, c'era stata una pandemia in corrispondenza di ogni «salto di quantità nell'elettrificazione della Terra». L'influenza spagnola, ad esempio, era scoppiata un anno dopo l'installazione delle antenne per la radio commerciale.

E nel 430 a. C., quando la febbre tifoidea aveva ucciso due terzi della popolazione di Atene, che antenne si erano installate? E nel 542 d. C., durante la peste «di Giustiniano», quale elettrizzante salto si era verificato? E quando influenze, raffreddore e vaiolo portati dai conquistadores avevano sterminato i popoli amerindi?

«La pandemia di Covid è iniziata proprio a Wuhan, la prima città coperta dal 5G! Coincidenza? Io non credo!».

Talvolta a supporto di quell'insinuazione si pubblicava un video: in una strada di Wuhan diverse persone coi volti coperti da mascherine smantellavano un ripetitore 5G per limitare il contagio.

Solo che nel dicembre 2019, quando a Wuhan era iniziata l'epidemia, il 5G era già attivo da nove mesi in Corea del Sud e in diverse città statunitensi, come Chicago e Minneapolis.

Quanto al video, era stato girato a Hong Kong nell'agosto 2019 e mostrava manifestanti intenti ad abbattere un lampione «smart», di quelli usati a scopi di sorveglianza.

«E allora come mai dove ci sono più ripetitori 5G ci sono anche più casi di Covid?».

Perché tanto le installazioni quanto il virus seguivano la demografia. Nei luoghi più abitati c'era più domanda di connettività, dunque le compagnie telefoniche avevano più interesse a investire nella rete, quindi installavano più ripetitori.

Al contempo, nei luoghi più abitati c'erano più probabilità di passarsi il virus. I due fenomeni non erano l'uno causa e l'altro conseguenza, ma entrambi conseguenze dell'urbanizzazione.

Controprova: una delle nazioni più colpite dal Covid era l'Iran dove la rete 5G ancora non c'era.

Infine: «Ci hanno chiusi in casa così possono testare e installare il 5G indisturbati!».

La frase non rivelava subito il proprio vero significato. Andava interpretata. Esprimeva rabbia e incertezza per la situazione (che il governo di Boris Johnson stava affrontando nel peggiore dei modi), angoscia per il proprio futuro in vista di una crisi epocale, dolore psicologico per il confinamento e, ancora una volta, per la mancanza di *agency*. L'accento non era sul 5G, ma su «ci hanno chiusi in casa». Mentre noi eravamo prigionieri, «loro» giravano indisturbati e facevano cose che non sapevamo, ed erano certamente cose losche.

Su quel groviglio di sentimenti, sospetti e bias cognitivi, il caso italiano aveva molto da insegnare.

## In viro veritas? / Terza parte

*Definizione di «virocentrismo». Piccola storia dell'Emergenza. A forza di gridare «al lupo!». «Non si poteva fare che così». Patatrac lombardo, lockdown all'italiana. Il grande equivoco e lo scaricabarile. «Abbiamo dettato la regola al mondo». Stare a casa non è per forza stare in casa. La fiamma tricolore. Siamo in guerra.*

Mentre finivo la prima parte del libro, media e politici continuavano a propinare narrazioni tossiche basate sul virocentrismo. Su *Giap* avevamo coniato quel concetto e l'avevamo usato più volte ma, come per «narrazione tossica», non ne avevamo dato una precisa definizione. Avevamo deciso di scriverla per includerla nel mio libro, e una mattina di dicembre, durante una riunione, ci eravamo dedicati al compito.

**Virocentrismo.** Insieme di pregiudizi cognitivi e fallacie logiche che falsano la percezione dell'emergenza Covid. La prima impressione ricavata in un momento di forte inquietudine e paura – «il virus ci ucciderà tutti!» – persiste e si rafforza: il pensiero è inesorabilmente catturato dal virus e dalla sua circolazione, ogni ragionamento gira intorno all'eventualità del contagio e ogni rischio che non sia il contagio passa in secondo piano. Nel pensiero virocentrico:

1. Il virus non è un *fattore scatenante* ma la *causa prima*, se non l'unica, dei problemi insorti durante l'epidemia. Il virus è il Nemico supremo ed è sovente descritto in modo *personalizzante*, come se fosse dotato di soggettività e malvagie intenzioni;

2. l'urgenza di contenere il virus mette in secondo piano ogni altra esigenza e diritto e giustifica qualunque provvedimento, anche misure il cui impatto complessivo sulla società e sulla

salute collettiva potrebbe rivelarsi più grave di quello dell'epidemia stessa.

\*  
\*\*

Nel saggio *Nemici dello Stato. Criminali, "mostri" e leggi speciali nella società di controllo*, pubblicato nel 1999, il Luther Blissett Project aveva ricostruito i processi storici, giuridici e tecnologici tramite i quali l'Emergenza si era imposta come principale metodo di governo, non solo in Italia ma *specialmente* in Italia. Dove, scrivevamo, «dagli anni Settanta in avanti il metodo di governo è consistito interamente in un avvicinarsi di emergenze», ovvero in «una continua ridefinizione strumentale del "nemico pubblico" [...]». In questo paese esiste da sempre una complicata dialettica dell'incostituzionalità, al cui interno l'emergenza ha stabilito una propria retorica, un compiuto ma fluido sistema di metafore, un peculiare modo di cristallizzarsi nel diritto scritto e nel costume nazionale».

Grazie all'Emergenza l'opinione pubblica arrivava a trovare non solo accettabile ma auspicabile «la violazione [e] la vera e propria sospensione delle libertà» e l'introduzione di «nuove forme coercitive nella divisione sociale del lavoro». La storia italiana del tardo ventesimo secolo e dei primi decenni del ventunesimo poteva riassumersi non tanto in un susseguirsi, come avevamo scritto in quel vecchio libro, quanto in un *accumularsi* di emergenze, perché non ce n'era mai soltanto una alla volta.

Alcune emergenze erano *molari*, cioè evocanti una mobilitazione totale e uno scontro frontale tra l'intera società e un suo Grande Nemico, altre invece erano *molecolari*, cioè più focalizzate e contingenti, evocanti battaglie specifiche o locali.

Erano *molari* l'emergenza-terrorismo o l'emergenza-immigrazione, ma anche l'emergenza-conti pubblici. Il Grande Nemico era un *personaggio concettuale*, e poteva essere antropomorfo, come il Terrorista o l'Immigrato, oppure amorfo, come il Debito.

Erano invece *molecolari* l'emergenza-pedofilia (il *moral panic* del biennio 1996-1997); l'emergenza-videogame istiganti al suicidio; l'emergenza-sette (in nome della quale si chiedeva la reintroduzione nel codice penale del reato di "plagio"); l'emergenza-cani assassini (il *moral panic* dell'estate 2009); le ricorrenti emergenze-"degrado" (che aprivano la strada a violente ristrutturazioni dei quartieri popolari al fine di "gentrificarli") con tanto di sottoemergenza rappresentata da *street art* e graffiti; l'emergenza-bimbi dimenticati in auto (otto episodi in vent'anni, certamente tragici ma non sufficienti a giustificare l'allarme sociale); l'emergenza-aggressioni sugli autobus... I personaggi concettuali volta per volta indicati come nemici potevano essere antropomorfi, zoomorfi, amorfi...

Le emergenze molecolari erano più numerose e frequenti. Per il Luther Blissett Project ciò assecondava una tendenza storica:

In Italia l'emergenza per antonomasia, quella rappresentata dalla lotta al "terrorismo", nasce come contro-movimento rispetto alle lotte iniziate con l'Autunno Caldo: lo Stato si muove per distruggere le avanguardie dei lavoratori in lotta, usando le "forze eversive" come capro espiatorio e spettacolo di copertura, confinando il conflitto sociale alla sfera del penale e del giudiziario.

Terminato quello scontro, l'emergenza, lungi dall'esaurirsi, diviene permanente e soprattutto molecolare.

Studiando a fondo le politiche e le retoriche emergenziali, abbiamo infatti individuato un trend: la molecolarizzazione dell'emergenza, un suo spingersi dalla res publica ai microlegami sociali, dall'ordine pubblico alla privacy, fino ai recessi delle differenze singolari.

Molari o molecolari che fossero, tutte le emergenze erano veicolate da «periodiche campagne d'allarme, tanto violente quanto strumentali, a cui seguivano risposte in termini di

“legge e ordine” da parte della “gente”, groviglio indistinto di campioni statistici stimolati a colpi di slogan e sondaggi-farsa».

In un articolo, “Pandemic: The Italian Way”, uscito sul sito di un istituto di ricerca sudafricano, Wolf Bukowski aveva individuato nel pluridecennale accumularsi di emergenze un'importante concausa della catastrofe pandemica del 2020:

L'Italia è [...] un paese in cui la percezione del pericolo è deformata da continue emergenze immaginarie. Questa è una constatazione importante da fare, perché l'arrivo di un «lupo» vero come il Covid-19, dopo un trentennio in cui si è gridato «al lupo al lupo» per allarmi inventati o esagerati, ha colto tutti impreparati. Se invece ci si fosse occupati delle vere emergenze, lo stesso Covid-19 sarebbe stato meno disastroso.<sup>1</sup>

Le vere emergenze a cui Bukowski si riferiva riguardavano la situazione della sanità pubblica, indebolita da decenni di tagli, politiche di smantellamento, privatizzazioni:

la comunicazione mainstream ha enfatizzato l'imprevedibilità del virus, la cui eccezionalità avrebbe colto tutti impreparati. In realtà il tracollo della medicina d'urgenza lombarda era ampiamente prevedibile: già nel gennaio del 2017 e in quello del 2018 organizzazioni di medici e infermieri di quella regione avevano denunciato l'insufficienza dei reparti d'urgenza per far fronte ai picchi dell'influenza stagionale. Questo importante allarme degli operatori della sanità si era perso tra le grida di «al lupo al lupo» di un paese stordito dalle finte emergenze.<sup>2</sup>

E c'era dell'altro, perché la pandemia aveva portato al parossismo la prassi del governare tramite l'Emergenza. Anche un problema reale, *tragicamente* reale, poteva generare un'emergenza strumentale. Il contrasto al virus, infatti, si era subito inserito nel filone delle emergenze molarì. Stavolta il Nemico era un personaggio concettuale *teratomorfo*, un mostriciattolo

coperto di ventose, un «oggetto biologico», perché, tecnicamente, non era nemmeno vivo.

\*  
\*\*

«Non si poteva fare che così», si diceva, riferendosi ai grandi confinamenti e alla reclusione domestica di massa. Il cosiddetto «modello Italia», l'esempio dato al resto d'Europa.

*Illusione retrospettiva di necessità.*

In realtà alle chiusure di inizio marzo si era arrivati a tentoni, mediando al ribasso tra blocchi di potere, dopo forti tensioni tra governo centrale e amministrazioni regionali (in primis quella lombarda), e tra forze politiche che rappresentavano diversi settori di capitalismo. Nell'incerto febbraio del 2020 politici e media si erano baloccati con slogan e hashtag come l'#Italianonsiferma, #Milanononsiferma, #Bergamoisrunning... Gli stessi media, e spesso gli stessi politici, che poco dopo avrebbero adottato la retorica (falsa) del #chiuderetutto, del #restiamoacasa, del «lockdown» senza se e senza ma.

Nello scontro tra diverse narrazioni, nell'oscillare d'altalea fra rassicurazione e paura, una decisione era stata faticosa: quella di non dichiarare «zona rossa» i comuni di Alzano e Nembro, in bassa Val Seriana. Un territorio con venticinquemila abitanti alle porte di Bergamo, dove operavano trecentosettantasei aziende per un fatturato complessivo di settecento milioni l'anno.

Al pronto soccorso dell'ospedale di Alzano Lombardo si era sviluppato un grosso focolaio. I provvedimenti presi erano stati scarsi e ininfluenti. L'epidemia era stata lasciata libera di correre in lungo e in largo nella provincia di Bergamo e poi nella grande conurbazione lombarda, nello *sprawl* che in pochi decenni aveva cambiato faccia a quei territori. In men che non si dica la regione che da anni si vantava di avere il sistema sanitario più moderno e all'avanguardia – quando era soltanto *il più privatizzato* e il più corroso dall'affarismo di lobby reazionarie e clericali – si era ritrovata con la sanità al tracollo.

La giornalista bergamasca Francesca Nava aveva raccontato quei giorni in alcuni reportage e poi nel libro *Il focolaio. Da Bergamo al contagio nazionale*. Una storia di mancata trasparenza e di

egoismi di bassa lega che hanno prima lasciato aperta una valle appestata e poi imprigionato sessanta milioni di italiani dentro a un lockdown – dai risvolti contrastanti e paradossali – che qualcuno un giorno dovrà dirci se si sarebbe potuto evitare, nelle forme e nei metodi con cui ci è stato imposto. L'eccellente modello lombardo, ma anche il modello italiano sulla gestione del Covid [...] andrà vivisezionato in ogni suo singolo meandro. Dimenticare è criminale. Perché il futuro si costruisce solo sulla verità.<sup>3</sup>

Dalla ricostruzione di Nava emergeva con chiarezza che la responsabilità del crollo – responsabilità politica, morale e concreta – l'aveva la classe dirigente, intesa non soltanto come ceto politico: l'espressione includeva la borghesia industriale e finanziaria che si era opposta alla zona rossa, i governanti regionali che l'avevano assecondata e il governo nazionale che aveva omesso di intervenire. Per non rispondere di tale omissione, il governo aveva poi ciurlato nel manico e messo in campo diversivi.

In Italia l'epidemia non aveva devastato principalmente l'alta Lombardia per un capriccio della sorte, ma perché era la zona più cementificata e affollata, e quella con l'ambiente più patogeno, nella regione in cui la sanità pubblica era stata più manomessa.

Il Sistema sanitario nazionale non aveva nemmeno tre lustri di vita quando nel 1992-1993 diversi decreti legislativi avevano introdotto criteri aziendalistici nella gestione di ospedali e presidi sanitari territoriali.

Gli ospedali di rilievo nazionale o altamente specializzati erano stati sganciati dalle Unità sanitarie locali e trasformati in «aziende ospedaliere». Le Usl stesse, sottratte al controllo da parte dei comuni, erano divenute aziende. Aziende pubbliche, sì, ma dotate di «autonomia imprenditoriale».

Quegli stessi decreti avevano anche avviato la regionalizzazione della sanità.

Detta come va detta, erano *controriforme*, finalizzate a ledere l'universalità, la capillarità e la gratuità del Sistema sanitario nazionale com'era stato istituito nel 1978, al culmine di anni di lotte e conquiste sociali.

Nella seconda metà degli anni Novanta altre leggi avevano implementato e accelerato i processi di «managerializzazione», «esternalizzazione» e intromissione di interessi privati nella sanità nominalmente pubblica. In base alle nuove logiche di bilancio, se una struttura non “rendeva” andava chiusa. In tutta Italia si erano smantellati piccoli ospedali a centinaia, ed erano stati chiusi a migliaia i presidi di specialistica ambulatoriale. Servizi essenziali si erano concentrati in pochi luoghi. Spesso chi viveva in provincia li aveva visti allontanarsi di decine di chilometri.

Tutte decisioni prese in ordine sparso, perché la faccenda era ormai di competenza delle diverse regioni.

Col nuovo secolo il servizio sanitario *nazionale* era ormai poco più di una bella idea.

La Lombardia era la regione più “ospedalecentrica”, dove più si era disinvestito nella medicina di territorio a vantaggio di grandi strutture “d'eccellenza”, e il criterio per stabilire l'eccellenza era prettamente aziendalistico.

Poiché i medici di base erano pochi e sovraccarichi, e i piccoli ambulatori erano stati dismessi, c'era stata un'esplosione di «accessi impropri» al pronto soccorso:

Quasi il 93% dei milanesi che si rivolgono al Ps lo fa in realtà senza avere nulla di grave. Sono più di 1.500 pazienti al giorno. Esattamente, da gennaio a giugno 2019, ben 271.188 solo negli ospedali pubblici di Milano: 72.092 (24,6%) in codice bianco, altri 199.096 (68%) in codice verde. Sono i due codici che, assegnati secondo le classi d'emergenza al momento del triage, vogliono dire che non c'è nessuna urgenza. Tecnicamente possono considerarsi accessi impropri che creano inutili file in sala

d'aspetto e mettono sotto stress strutture e medici il cui compito è intervenire per i casi gravi. Questo fenomeno, che si trascina da anni, è da interpretare come il segnale più tangibile che continua a non funzionare al meglio l'assistenza sul territorio.<sup>4</sup>

Ecco perché, con l'arrivo del virus Sars-Cov-2, i pronto soccorso lombardi erano diventati focolai. Ma se intorno a quello di Codogno, in provincia di Lodi, era stata decretata la zona rossa, in Val Seriana era andata in tutt'altro modo, nonostante l'ospedale Pesenti Fenaroli di Alzano fosse l'epicentro del contagio. Alla zona rossa si era opposta Confindustria Lombardia, nella persona del suo presidente Marco Bonometti, presidente e amministratore delegato di Omr, gigante delle componenti per auto. «È indispensabile tenere aperte le aziende», aveva dichiarato. «Interrompere ogni filiera vuol dire dare all'estero un segnale di mancata capacità produttiva difficile da recuperare nel breve periodo».<sup>5</sup> Sulla sua linea si erano assestati i dirigenti delle maggiori aziende della zona.

Il 29 febbraio il presidente della Lombardia Attilio Fontana si era consultato al telefono con Bonometti, che aveva ribadito il no alla zona rossa.

Il 2 marzo l'Istituto superiore di sanità aveva chiesto di chiudere la Val Seriana, unico modo di limitare in extremis il contagio, che a nemmeno una settimana dal primo decesso stava falcidiando la cittadinanza di Alzano e Nembro. Nel cui territorio, ogni giorno, tredicimila persone continuavano a spostarsi per andare a lavorare.

Il 3 marzo il Comitato tecnico-scientifico (Cts) istituito dalla Protezione civile aveva fatto la stessa richiesta. Si era saputo soltanto mesi dopo, perché i verbali del Cts erano segreti.

Il governo non aveva fatto nulla, ma l'8 marzo, con la situazione negli ospedali lombardi fuori controllo, aveva dichiarato l'intera regione «zona arancione». L'escamotage cromatico serviva, in buona sostanza, a chiudere quel che si poteva chiudere senza far inalberare Confindustria. Senza riguardi né dubbi né piani B si chiudevano scuole e università, con tutti i problemi di

ritardi nell'apprendimento, di dispersione scolastica, di mancata socialità, di depressione che tale scelta, estesa a livello nazionale, avrebbe causato. Si chiudevano palestre e piscine, con il paradossale effetto di contrapporre la salute al tenersi in forma. Si chiudevano bar e locali dopo le 18. Si congelava il mondo della cultura, sempre il settore più negletto, quello ritenuto «non necessario»: librerie, biblioteche, musei, teatri, cinema, tutto chiuso a doppia mandata. Si vietavano matrimoni e funerali. Ma le fabbriche restavano aperte.

Non era passato nemmeno un giorno ed ecco, repentino, un nuovo decreto, dettato da un vero e proprio attacco di panico. Il 9 marzo il governo aveva annunciato che l'intero paese diventava «zona protetta». C'era l'obbligo di stare in casa. Potevi circolare solo per ragioni di lavoro, di urgenza medica o di stretta necessità. Dovevi dichiarare il motivo per cui ti spostavi in un apposito modulo, chiamato «autocertificazione». Uno strumento introdotto per snellire la burocrazia diventava un lasciapassare da mostrare al posto di blocco.

Da lì in avanti i media lo avrebbero chiamato, col solito *anglicorum* dagli effetti eufemistici, «il lockdown». In Francia, dove ci tenevano a usare il francese, era – più onestamente – «*le confinement*».

Eppure anche in quella fase, mentre milioni di italiani erano chiusi in casa, altri milioni continuavano a spostarsi, ad accalcarsi su treni, corriere e autobus per raggiungere le fabbriche e gli uffici dove, affollandosi, avrebbero trascorso la giornata.

Il padronato era contento del punto segnato e faceva cautenaccio per difendere il vantaggio. L'11 marzo il consiglio di presidenza di Confindustria Lombardia aveva ribadito l'indispensabile «necessità di tenere aperte le aziende, dando continuità a tutte le attività produttive e alla libera circolazione delle merci».<sup>6</sup>

Soltanto il 22 marzo, dopo una serie di scioperi, il governo aveva dato una minima stretta e disposto la chiusura delle produzioni «non essenziali», in base alla classificazione Ateco (Attività Economiche) dell'azienda. In realtà si trattava di

disposizioni aggirabilissime, anzi, il decreto sembrava scritto apposta per essere aggirato, tant'era arzigogolato, ambiguo e pieno di eccezioni. Lo aveva fatto notare Sabino Cassese, giudice emerito della Corte costituzionale:

Bernini e Borromini [...] sarebbero ammirati del barocchismo della costruzione del decreto. È disposto il fermo di tutte le attività, salvo quelle che è consentito proseguire (indicate in un elenco allegato), quelle che sono funzionali ad esse e ai servizi di pubblica utilità ed essenziali (ma queste ultime con qualche eccezione e salvo contrordine del prefetto), quelle di impianti a ciclo di produzione continuo (salvo contrordine del prefetto), quelle aerospaziali e di rilevanza strategica (previa autorizzazione del prefetto). Il provvedimento, infine, consente di allargare o restringere l'elenco delle attività sospese, con decreto del ministro dello sviluppo economico, d'intesa con quello dell'economia, e contiene una clausola finale secondo la quale «resta consentita ogni attività comunque funzionale a fronteggiare l'emergenza» (chi le individua?).<sup>7</sup>

Per fare solo un paio di esempi, la «fabbricazione di prodotti chimici», indicata col codice Ateco C20, era dichiarata essenziale, di conseguenza erano essenziali le attività indicate nelle sottocategorie, come la fabbricazione di profumi e cosmetici (codice C2040). Analogamente risultava essenziale la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (codice C2200), di conseguenza rimanevano aperte anche le produzioni di materassini gonfiabili, mute da sub e tappetini (codice C221909).

Per restare alla Lombardia, che continuava a essere la regione più colpita, i lavoratori potenzialmente attivi erano scesi da un milione e seicentodiecimila a un milione e cinquecentottantamila. In pratica il decreto del 22 marzo aveva messo a casa solo trentamila persone, tutte le altre avevano continuato a lavorare, e in molti casi a contagiarsi. Situazione perfettamente riassunta a Francesca Nava dal sindacalista Fiom Mirco Rota: «Uno deve spiegarmi perché un cittadino non può uscire a camminare mezz'ora nemmeno se ha la mascherina e invece

i lavoratori di 2.500 aziende bergamasche [sono] obbligati ad andare a lavorare, grazie alle deroghe».<sup>8</sup>

Queste cose le avevamo scritte ad aprile, in commenti sparsi, poi le avevamo raccolte e approfondite in un'inchiesta uscita su *Giap* il Primo maggio.<sup>9</sup> Un paragrafo si intitolava «Pugno di ferro con chi passeggia, guanto di velluto coi padroni», e un altro «La vera Grande Sostituzione». Con quell'ultima, sarcastica espressione ci riferivamo allo *scambio spettacolare* che aveva consentito di mantenere produttivi i lavoratori dei settori «essenziali», senza alcuna reale garanzia di sicurezza, mentre il resto della popolazione veniva blindato in casa, arruolato in un patriottismo da divano – e da balcone – e aizzato contro capri espiatori. La caccia all'untore per le vie aveva funzionato da spettacolo di copertura, distogliendo l'attenzione da quel che avveniva nel mondo del lavoro.

Fare per tempo la zona rossa in Val Seriana avrebbe contribuito a evitare almeno in parte quel che era avvenuto dopo. Avrebbe reso meno scomposta e contraddittoria la reazione seguita all'aumento dei morti: il «lockdown nazionale». Avrebbe reso meno giustificabile l'introduzione di misure discutibili in tutta Italia, e più riconoscibili i diversivi e le colpevolizzazioni messe in campo dalla classe dirigente.

\*  
\*\*

La mossa disperata del 9 marzo aveva avuto un effetto-dominio in tutta Europa, indicando *grossomodo* la strada da seguire. L'avverbio era cruciale, pena il finire a credere alle parole di Romano Prodi: «noi [...] abbiamo dettato la regola. Abbiamo salvato, io credo, l'Europa».<sup>10</sup> Parole di autocompiacimento del tutto fuori luogo, a fronte del disastro: l'Italia era, insieme alla Spagna, il paese dell'Unione europea con più morti.<sup>11</sup> Ma quelle parole esprimevano un luogo comune, una credenza diffusa, costantemente alimentata dal governo e dai media, anche grazie all'uso indiscriminato dell'espressione «il lockdown»: «Tutti i paesi europei hanno fatto *il lockdown*». Si era conficcata nelle teste l'idea

che «il lockdown» corrispondesse al pacchetto di misure imposto in Italia, e che ovunque si fossero imposti pacchetti analoghi.

In realtà in ogni paese si erano fatte scelte diverse, modulando chiusure e aperture, divieti e libertà in base a considerazioni sulle abitudini nazionali, sulla tollerabilità dei provvedimenti, sui rapporti di forza nella società. Anche su questo avevamo fatto un'inchiesta, raccogliendo documenti e testimonianze dall'intero continente.<sup>12</sup> La maggioranza dei governi europei aveva deciso di non spingersi fin dove si era spinto quello italiano. Molti dei divieti surreali, obblighi vessatori e castighi per colpe mai commesse che avevano aggravato le nostre esistenze da marzo in avanti si erano visti soltanto da noi.

Per il tramite di quegli obblighi e divieti la classe dirigente aveva scaricato ogni responsabilità sui cittadini e sulle loro condotte individuali. Era il più classico escamotage neoliberalista: indicare nel comportamento “virtuoso” del singolo la soluzione a un problema che invece era sociale e sistemico, e andava affrontato con l'azione collettiva e politica. Escamotage immancabile quando si parlava di cambiamento climatico, di inquinamento atmosferico, di rifiuti e plastica,<sup>13</sup> e che ora, con un sovrappiù di autoritarismo e paternalismo, veniva applicato alla pandemia.

La necessità di evitare situazioni di affollamento – fin da subito, con un rigurgito di subcultura questurina e fascista, definite «assembramenti» – si era trasformato tout court nel divieto di uscire di casa. L'hashtag #iorestoacasa aveva imperversato, televisione e social network si erano riempiti di video di vip – cantanti, attori, modelle, scrittori, ballerini, giornalisti – che, dai loro spaziosi e lussuosi appartamenti o dalle loro ville al mare testimoniavano di quanto fosse bello, di quante opportunità offrissi lo stare in casa.

Appunto, stare *in* casa. Che non sempre coincideva con lo stare *a* casa. «Stare a casa» significava «non andare a lavorare», non implicava per forza chiudersi *letteralmente* tra le pareti domestiche. La necessità di chiudere i luoghi della produzione dove la gente si contagiava – ovvero la necessità di tenere *a* casa quei lavoratori – si era trasformata, con un salto logico di

cui nessuno sembrava essersi accorto, nell'apologia della reclusione domestica, cioè dello stare *in casa*. Da lì, equivoci e bias cognitivi a cascata.

Quella della narrazione #iorestoacasa era la casa borghese e, sovente, *liberal*. Ecco perché si era imposta una retorica elitaria ed escludente.

«Cosa vuoi che sia starsene in casa per un po', avremo tempo per le cose che non riusciamo mai a fare, ci rilasseremo, riscopriremo dimensioni di noi stessi che nel frenetico tran tran non riuscivamo più a esprimere, torneremo a parlare tra noi...».

Un simile quadretto lasciava fuori la maggioranza della popolazione: famiglie proletarie costrette in appartamenti minuscoli; bambini e adolescenti impossibilitati a seguire la “didattica a distanza” perché in tutta la famiglia c'era un solo dispositivo ed era il telefono del papà; donne costrette tra quattro mura con mariti prevaricatori; disabili, malati gravi e sofferenti psichici rimasti senza assistenza; elementi deboli e discriminati del mondo Lgbtq... Più i circa otto milioni di «famiglie unipersonali», cioè persone che vivevano da sole (dato del 2019).<sup>14</sup> Per tutte e tutti costoro la reclusione domestica non era stata «rigenerante», non aveva favorito la riflessione né la ripresa di vecchi hobby, non aveva stimolato a cucinare manicaretti né a fare gli aperitivi a distanza su Zoom. Come aveva scritto Andrea Miconi:

[si è fatta] passare – nei media mainstream e nelle piattaforme social – l'assurda idea che possa esserci *qualcosa di bello* nel restare chiusi in casa per mesi [...]. Fino all'idiozia suprema per cui la reclusione sarebbe un'occasione per ritrovare sé stessi: cosa che non significa assolutamente nulla – perché il me stesso domestico non è più reale del me stesso che attraversa le zone di fuso orario in aereo – e che infatti abbiamo sentito ripetere all'infinito [...]. Ora, può ben darsi che l'isolamento fosse una misura necessaria: ma io mi occupo di media e società e, in materia di discorso pubblico, credo non ci fosse nessun motivo di farlo passare come una cosa bella. È un'agonia continua, per le categorie più esposte, e in

termini variabili per tutti gli altri. Mi limito anche a notare come in un diluvio di pareri di scienziati – e ne parleremo – né il Governo né i media abbiano mai consultato chi poteva dire qualcosa in termini scientifici sul costo umano della reclusione: psicoterapeuti, psichiatri, sociologi, consulenti familiari, geriatri, nutrizionisti, sessuologi, e così via. Dopo aver dato ai virologi nazionali-popolari la millesima occasione di spiegarci come lavare le mani – grazie, lo apprezziamo – forse ne sarebbe valsa la pena.<sup>15</sup>

Quello dei rinchiusi in casa era comunque un esercito *mobilitabile*, dovevano aver pensato il governo e i suoi sostenitori. Da lì la fiammata di nazionalismo delle prime settimane, le pressanti esortazioni ad appendere il tricolore ai davanzali, le raggelanti cantate dell'Inno di Mameli dai balconi – con quel verso discrasico, «siam pronti alla morte», proprio mentre una reazione fobica e *tanatofobica* obnubilava lo spirito critico.

E come sempre, il nazionalismo aveva portato con sé militarismo e bellicismo. «Siamo in guerra», si ripeteva da ogni parte, come in tutte le emergenze molarì. In un'intervista rilasciata alla rivista *Vita* il mio socio Wu Ming 2 aveva osservato:

Se parlo del contenimento di un contagio come di una guerra, con i suoi caduti, i suoi eroi, i suoi martiri, i bollettini giornalieri dal fronte, gli ospedali come trincee, le battaglie quotidiane, gli alleati, il virus che diventa “un nemico”, questo mi porterà ad applicare la stessa cornice anche ad altri casi, quasi senza accorgermene. In tempo di guerra, chi esprime delle critiche sulla condotta dei generali è un disertore, chi non si allinea al pensiero dominante è un traditore o un disfattista, e come tale viene trattato. In tempo di guerra, si accetta più facilmente la censura, l'esercito per le strade, la restrizione delle libertà, il controllo sociale. In tempo di guerra si è tutti al fronte, tutti sottoposti alla legge marziale, tutte e tutti con l'elmetto in testa. A forza di evocare metaforicamente la guerra, ecco che la guerra arriva davvero.<sup>16</sup>

## In viro veritas? / Ultima parte

*«Assembramenti», capri espiatori e cacce all'uomo. La distorsione del principio di precauzione. Non sia mai che qualcuno slinguazza l'asfalto. «Il virus è nell'aria!». Numeri esoterici. Lo spettacolo sociale della penitenza. Doppio legame schizogeno. Una pandemia di dolore psicologico. Governare via Facebook. La storia d'amore tra capitalismo e lockdown. Poi ti sorprendi delle fantasie di complotto?*

Nelle strade, nelle stazioni e in molti altri posti l'esercito c'era da un pezzo. La sua presenza, che nessuno più contestava ma che in molti altri paesi sarebbe stata inconcepibile, era un lascito di precedenti emergenze. Su tutte, un'inesistente emergenza-crimini scoppiata nel 2008. Per rispondere alla «percezione di insicurezza dei cittadini» – percezione fomentata dai media, nonostante la microcriminalità e i delitti contro la persona fossero in drastica diminuzione – l'allora ministro della difesa Ignazio La Russa aveva lanciato l'operazione Strade sicure. Tremila militari si erano aggiunti al già invadente novero delle forze dell'ordine presidianti il territorio, e da allora non se n'erano più andati. Come aveva scritto Andrea Turco su *Jacobin Italia* Strade sicure aveva fatto uscire i soldati dalle caserme e

ne [aveva] fatto interiorizzare la presenza alla cittadinanza. Tute mimetiche e mitra imbracciati alle fermate della metro, davanti ai monumenti, negli aeroporti e nelle stazioni, non [suscitavano] più alcuna sorpresa, alcun senso di estraneità. Giusto un po' di timore reverenziale, forse, e nulla più. [Erano] bastati poco più di dieci anni per accettare l'idea di una permanente guerra in casa.<sup>1</sup>

Nel 2020 quei militari erano diventati settemila, dislocati in cinquantasei province, e il governo Conte aveva assegnato loro un nuovo compito: impedire gli «assembramenti».

Ma nei mesi di marzo e aprile ogni uscita di casa «ingiustificata» era vista come assembramento. Molti assembramenti erano addirittura *unipersonali*. Com'era tipico dell'Emergenza le contraddizioni in termini erano tali e tante che nessuno le notava più.

Il Nemico era il malvagio virus. La guerra era contro di lui – o esso, *it, illud*. Ma una guerra era fatta di campagne, aperture di fronti, battaglie. E il virus aveva alleati. Si avvaleva di complici, di sgherri, quantomeno di utili idioti. Di untori, insomma, e da che mondo era mondo, ogni guerra contro un morbo era fatta di battaglie contro gli untori.

La prima grande campagna era stata contro il jogging. Anzi, la «corsetta», come spregiativamente la chiamavano gli sceriffi e «uomini forti» del momento: ministri, governatori, sindaci. A molti di costoro un po' di moto avrebbe fatto bene. Panzuti o flaccidi, giallastri e varicosi, berciavano contro chi non ci teneva a ridursi come loro.

La mattina del 15 marzo, sul lungomare di Mondello, provincia di Palermo, una squadra di poliziotti aveva bloccato e malmenato un cittadino che, da solo, faceva jogging vicino a casa. Attività che in quel momento nessun decreto vietava. Un video, girato da un balcone, mostrava il runner accerchiato e spinto a terra. «Te ne devi tornare a casa!», gli dicevano gli agenti.

La mattina del 21 marzo, a Napoli, una pattuglia dei carabinieri aveva bloccato un quarantenne che correva intorno al proprio condominio e applicato l'ordinanza regionale che, a differenza del decreto nazionale, vietava *ogni attività motoria* anche in prossimità dell'abitazione. Per il podista era scattata la quarantena di due settimane – o meglio: la misura punitiva impropriamente detta «quarantena», altro termine che aveva visto evaporare il proprio significato. Ma il malcapitato era medico e cardiologo e lavorava come rianimatore all'Ospedale dei Pellegrini, in prima linea nel curare i malati di Covid. Ai carabinieri lo aveva fatto notare, ma invano. Ora, grazie alla stolidità di amministratori e forze dell'ordine, all'ospedale c'era un buco.

In quell'occasione persino *Repubblica* – giornale che ogni giorno attaccava i presunti trasgressori e nemici del popolo

chiamandoli «furbetti» – aveva scritto: «Qui c'è un professionista che di mestiere salva vite che, per tenersi in equilibrio, fa ciò che il governo nazionale gli consente: venti minuti di corsa intorno a casa».<sup>2</sup>

La mattina del 9 aprile i carabinieri avevano sorpreso un giovane a fare jogging su una spiaggia deserta di Pescara. Un video aveva immortalato il momento: si vedeva il podista accelerare l'andatura, poi un milite in evidente debito d'ossigeno cercare di stargli dietro, arrancare, infine mordere la polvere, o meglio la sabbia. Sembrava un remake dell'inseguimento in *Rosolino Paternò, soldato*: «Ma che è, un cavallo?... Te possin' ammazzatte...». *Perché nessuno mi dice a cosa serve la milza?*<sup>3</sup> A fermare l'untore era stata un'altra pattuglia, che gli aveva fatto una sanzione di tremila euro (!).

In quei giorni si era visto di tutto. Cacce all'uomo in diretta tv nazionale, con le forze dell'ordine a braccare un singolo passante e il pubblico in studio a fare il tifo (per le forze dell'ordine), e poi elicotteri e droni sulle spiagge, nei parchi, nei boschi, sui crinali di montagne e in altri luoghi deserti.

«Così staniamo chi esce di casa». Con i carabinieri nei cieli di Roma. Droni contro i furbetti e via agli arresti immediati per chi viola la quarantena. Droni con telecamere termiche in supporto alle forze dell'ordine per cercare chi va per boschi, anche di notte. Decollano i droni contro i “furbetti” dei parchi. Milano, i controlli di Pasquetta con droni e cani molecolari per scovare i furbetti dell'ordinanza Covid. Per i furbetti della Pasquetta, droni e varchi cattura-targhe. Droni in volo per scovare i “furbetti”, sanzionati un uomo e due donne in costume da bagno al parco. Coronavirus, Auronzo avvisa i furbetti: ora decolla il drone dei vigili. Coronavirus Ferrara, droni ed elicotteri per sorvegliare la costa. Coronavirus, controlli anche con l'elicottero: allontanati bagnanti mentre prendono il sole. Covid-19, droni, elicotteri e motovedette: in Sicilia è caccia ai “furbetti” della scampagnata.<sup>4</sup>

La domenica di Pasqua un elicottero della Guardia di finanza si era abbassato su un cittadino che passeggiava da solo su una spiaggia del savonese, e dopo averlo apostrofato con l'alto-parlante l'aveva cacciato via. Anche quel video aveva fatto il giro della rete. Analoghe scene si erano viste in altre parti d'Italia.

Una sola ora di volo di un elicottero delle forze dell'ordine costava ai contribuenti, a seconda delle fonti che si trovavano on line, dai millequattrocento ai seimila euro.<sup>5</sup> Moltiplicando quei numeri per centinaia di elicotteri impegnati per settimane in pattugliamenti di nessuna utilità, si ottenevano le proporzioni di uno dei più grandi scialacqui di denaro pubblico avvenuti durante la «prima ondata».

Qual era, dal punto di vista *epidemiologico*, il senso di quelle esibizioni muscolari, di quelle pagliacciate da Rambo? *Perché* impedire corse, passeggiate solitarie e addirittura il semplice atto di stare seduti al sole?

Lo aveva spiegato, con *voce dal sen fuggita*, il sottosegretario alla presidenza della regione Emilia-Romagna, Davide Baruffi, il 22 aprile 2020:

Abbiamo detto no all'attività motoria in generale non perché rappresenti il primo fattore di contagio ma perché volevamo dare il senso che il regime di restrizioni [...] doveva essere molto severo e stringente.<sup>6</sup>

Ecco. Quei divieti e quelle sanzioni erano prima di tutto *teatro*, rappresentazioni funzionali a una strategia di disciplinamento. Proibire corse e passeggiate non aveva motivazioni razionali legate al contagio ma finalità di controllo sociale, sganciate dalla reale pericolosità dell'attività presa di mira.

«È vero», ribatteva qualcuno, «ma è l'unico modo, il guinzaglio va tenuto corto, altrimenti facciamo subito branco, noi senza divieti non ce la possiamo fare, gli italiani lasciati a sé stessi sbracano», eccetera.

Quel discorso culturalista e fatalista, tipico esempio di antropologia negativa, era sempre stato reazionario. Serviva a

giustificare il modo *infantilizzante* con cui le istituzioni trattavano cittadine e cittadini, e a giustificare ogni arbitrio, dalle angherie burocratiche che subivamo ogni giorno fino alle cicliche manovre per insediare l'Uomo Forte di turno: «con gli italiani ci vuole il bastone».

Per segnalarci che eravamo *minus habentes*, fanciullini mentecatti che senza un padre severo sarebbero stati perduti, governo e sceriffi si erano inventati di tutto: divieto di uscire insieme anche in caso di persone conviventi; gente multata perché era scesa a gettare la spazzatura ed era rimasta in strada «troppo a lungo»; parchi chiusi con la catena e giochi dei bambini cinti di nastro bianco e rosso (una delle visioni più tristi e squallide di quei mesi); pensionati multati perché si erano seduti su una panchina un metro dentro una zona vietata; sanzioni a chi, vivendo in una borgata dove non c'era nemmeno un negozietto di alimentari, aveva osato fare la spesa nel comune limitrofo, eccetera. Quest'ultimo divieto, quello di superare il confine comunale, era particolarmente *idiotico* – dal greco ἰδιος, cioè autoreferenziale, noncurante delle esigenze altrui – anche perché *indiscriminato*: trattava allo stesso modo chi viveva a Roma e chi a Bivio Correggi o Alberlungo. Ma aporie e insensatezze erano ovunque. I supermercati erano aperti ma i loro reparti cancelleria erano chiusi, addirittura transennati, col risultato che non potevi comprare un quaderno e una scatola di pennarelli per la tua bimba rinchiusa in casa da giorni, da settimane.

Tutto ciò dovevi affrontarlo all'impronta, inerme, impreparato, perché veniva calato, anzi *gettato* dall'alto senza preavviso, una sassaiola di Dpcm, sigla che fino a poco prima non conosceva quasi nessuno. Stava per Decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri. Nell'iperpersonalizzazione della gestione dell'Emergenza – volentieri assecondata da un premier narcisista e azzimato, quasi un sosia di Bryan Ferry dei Roxy Music – erano i «decreti di Conte».

Decreti indecifrabili, contorti, tanto da necessitare di «Frequently Asked Questions» appositamente caricate sui siti

istituzionali. Riguardo al già citato Dpcm sulle produzioni essenziali, Cassese aveva scritto: «contiene, nella parte dispositiva, 864 parole e ben dieci rinvii ad altri decreti, leggi, ordinanze, codici, protocolli. A Palazzo Chigi pensano che tutti gli italiani siano dotati di una raccolta normativa completa, incluse le ordinanze?».<sup>7</sup>

Appunto, ai decreti si aggiungevano decine di ordinanze regionali e *centinaia* di ordinanze municipali, ciascuna delle quali complicava la situazione. Col risultato che ad aprile nessuno capiva più cosa fosse consentito e cosa no. Di conseguenza era aumentata la discrezionalità delle forze dell'ordine: sovente erano loro la fonte di diritto, era il poliziotto o carabinieri a decidere lì per lì se la tua condotta meritava una sanzione o addirittura una denuncia.<sup>8</sup> Chiunque portasse una divisa poteva esclamare, come Luigi XIV, «*L'état c'est moi!*» e imporre divieti a proprio piacimento, col plauso di cittadine e cittadini nel frattempo divenuti delatori, sinistramente simili ai vecchi «fiduciari» dell'Ovra.

Chi cercava di giustificare quell'andazzo tirava in ballo il «principio di precauzione». Di quel principio si era imposta una *sovrainterpretazione* subito sfociata in caricatura, una versione sproporzionata, miope e anche incoerente, perché mentre si proibivano attività all'aperto che poco o nulla potevano incidere sul contagio, ogni giorno milioni di persone si accalcavano sui mezzi pubblici per poi trascorrere ore chiusi in fabbriche e uffici.

E certe applicazioni del principio di precauzione, per dirla con Consigliere e Zavaroni, «[potevano] suonare ragionevoli solo in un progetto delirante, e dalle assonanze orribili, di igienizzazione del mondo».<sup>9</sup> Si riferivano alla «sanificazione» delle pubbliche vie con l'ipoclorito di sodio, cioè con la candeggina. Una misura adottata in molte città, tra cui Milano, Pavia, Ferrara, Belluno, Pesaro, Velletri, Palermo, Siracusa... Ogni notte si versavano sulle strade milioni di litri di acqua e candeggina. Prassi inquinantissima, pericolosa proprio per la salute che si diceva di voler tutelare.

Il 15 marzo la regione Veneto aveva invitato i sindaci a usare una soluzione di ipoclorito di sodio al cinque per cento, una percentuale *abnorme*, cinquanta volte superiore a quella massima indicata per le disinfezioni. Lo stesso giorno l'Arpa del Piemonte aveva raccomandato ai sindaci l'esatto opposto: *non lavate i manti stradali con l'ipoclorito di sodio, perché*

non vi è evidenza che [ciò] possa avere efficacia per il contrasto alla diffusione del Covid-19 dal momento che le pavimentazioni esterne non consentono interazione con le vie di trasmissione umana [...]. L'ipoclorito di sodio, componente principale della candeggina, è sostanza inquinante che potrà nel tempo contaminare le acque di falda, direttamente o attraverso i suoi prodotti di degradazione.<sup>10</sup>

Il 18 marzo si era espresso anche l'Istituto superiore di sanità: «non esiste alcuna evidenza che le superfici calpestabili siano implicate nella trasmissione della Covid-19».<sup>11</sup> Ancora più diretto Juan Leon, esperto di igiene e docente di epidemiologia all'Emory University di Atlanta, Georgia: «nessuno va in giro a leccare i marciapiedi».<sup>12</sup>

Oltre al pericolo che la candeggina arrivasse alla falda potabile, l'Iss segnalava il rischio che si mischiasse a «materiali organici presenti sul pavimento stradale, [formando] sottoprodotti estremamente pericolosi quali clorammine e trialometani e altre sostanze cancerogene volatili».<sup>13</sup>

La triste e velenosa storia dell'ipoclorito era partita da una fandonia, un messaggio vocale circolato nelle chat di Whatsapp: «Stasera ci ha telefonato uno dei nostri amici medici di Milano e ci ha caldamente consigliato di utilizzare solo un paio di scarpe per andare fuori, e lasciarle fuori dalla porta di casa una volta utilizzate. Perché sembra che il virus riesca a rimanere vivo [*sic*] per nove giorni sull'asfalto».<sup>14</sup>

La fandonia non veniva dal nulla: derivava dalla convinzione – instillata dai media, sempre pronti a fare sensazionalismo su studi non capiti o citati male – che il virus potesse sopravvivere

per ore su qualunque superficie, al chiuso o all'aperto, liscia o ruvida, fredda o calda, vicina o lontana. Gragnuole di titoli urlati avevano persuaso la gente a girare coi guantini di nitrile monouso, "voga" per fortuna passata presto, ma sempre troppo tardi: migliaia di tonnellate di plastica inutile erano già divenute immondizia, in parte bruciata generando gas serra e diossina, in parte finita nei corsi d'acqua e poi in mare.

Ancora più a monte c'era la pura superstizione, la credenza che il virus fosse genericamente «là fuori», «nell'aria»,<sup>15</sup> come la nube purpurea del romanzo di Matthew P. Shiel o la neve de *L'Eternauta*, e che gli spazi aperti fossero più pericolosi di quelli chiusi. Credenza alimentata dalla campagna #iorestoacasa ma *contraria a ogni evidenza scientifica*. Invano si era cercato di farlo notare. Eppure già in quei mesi c'erano molti studi disponibili. A maggio uno dei più noti immunologi al mondo, Erin Bromage, ne aveva tratto un sunto:

I principali ambienti del contagio sono le case, i luoghi di lavoro, i trasporti pubblici, gli eventi sociali e i ristoranti. Nel complesso in questi contesti è avvenuto il novanta per cento dei contagi. Al contrario, la diffusione attraverso lo shopping sembra responsabile per una piccola percentuale dei contagi tracciati.

È importante notare che nei paesi che svolgono un tracciamento adeguato è stato registrato *solo un focolaio collegato a un evento che si è svolto all'esterno (meno dello 0,3 per cento dei contagi accertati)*.

[Durante le interazioni all'esterno,] a due metri di distanza e con uno spazio aperto capace di ridurre la carica virale, il Covid-19 non ha il tempo sufficiente per diffondersi. Il sole, il caldo e l'umidità sono tutti fattori che ostacolano la sopravvivenza del virus e *minimizzano il rischio di trasmissione all'aperto*.<sup>16</sup>

\*  
\*\*

Nelle case, spentasi la fiamma tricolore, l'umore era rapidamente peggiorato. E contro chi si erano sfogati i reclusi? Non

contro le autorità, non contro le istituzioni responsabili della situazione, non contro la classe politica che aveva devastato la sanità pubblica. No, se l'erano presa con *altri reclusi*. Come aveva fatto notare Miconi, «io resto a casa» si era presto trasformato in «c'è troppa gente in giro», nonostante le città fossero praticamente deserte.

«*Fratelli umani che dopo di noi vivrete / siate pure con noi duri di cuore*». In quel frangente avevamo proprio fatto schifo.

Avevamo additato i «furbetti» di turno, inveito dalla finestra contro i passanti (riprendendoci mentre lo facevamo), gridato «Assassino!» a chi faceva jogging o portava «troppo spesso» il cane a fare i bisogni (filmando il poveraccio e mettendolo alla gogna su Facebook), augurato la galera a chi andava a fare la spesa più di una volta ogni tot giorni.

Avevamo agito in balia del giornalismo-spazzatura, di notizie già smentite o messaggi vocali diffusi su Whatsapp da chissà chi.

Avevamo formato branchi digitali e rotto collaborazioni e amicizie, anche di lungo corso, in preda a un meccanismo che spingeva ad attaccare il “reprobo” di turno, la persona con opinioni diverse da quelle dominanti nel gruppo. A volte bastava sollevare un dubbio, far notare l'irrazionalità di un'ordinanza comunale, l'illegalità di un provvedimento, l'ingiustizia di una sanzione, per essere accusati di «fregarsene dei morti».

«Ci sono i morti!».

«Perché non lo vai a dire a quelli di Bergamo che...».

«Ti porterei a fare un giro in terapia intensiva!».

Una comunicazione tutta limbica, in cui l'amigdala spadroneggiava.

E la corteccia prefrontale? Chiusa in uno sgabuzzino, legata e imbavagliata.

La tirannia del pensiero veloce, tipica delle emergenze, aveva imposto il suo diktat: *qualunque cosa*, pur di non morire di Covid.

Anche morire di altro. Di *molto* altro. A giugno l'Associazione chirurghi ospedalieri italiani aveva lanciato l'allarme:

durante l'emergenza-Covid erano saltati cinquecentomila interventi chirurgici e dodici milioni di esami radiologici. Per recuperarli ci sarebbe voluto molto tempo. Nel frattempo molte condizioni si sarebbero aggravate, molti malati sarebbero morti. Probabilmente i morti di «sanità bloccata» sarebbero stati ben più numerosi dei morti di Covid.<sup>17</sup>

Ma si poteva morire anche di solitudine, di depressione, di angoscia. Si poteva morire di masochismo spirituale, di afflizione, di penitenza.

I numeri degli «attualmente positivi» al tampone, dei ricoverati e dei morti erano declamati ogni giorno, inesorabili, rintonanti, senza spiegazioni né contesto. Venivano presentati come autoevidenti: «ecco, non c'è altro da dire».

Altro da dire ci sarebbe stato eccome. A parere di molti scienziati i dati aggregati a livello nazionale servivano a poco. Un appello al governo perché rendesse «disponibili, aperti, interoperabili (*machine readable*) e disaggregati tutti i dati comunicati dalle Regioni [...] dall'inizio dell'epidemia» aveva raccolto quasi cinquantamila firme.<sup>18</sup> C'erano anche seri dubbi sul fatto che comunicare i numeri ogni giorno avesse una reale valenza informativa, men che meno scientifica.

In quella specie di estrazione del lotto c'era qualcosa di sfuggente, di enigmatico. Intorno ai numeri si era presto formato un alone esoterico, c'era un significato recondito che si poteva cogliere solo contemplandoli e interrogandosi a fondo. Cosa volevano dirci quelle cifre?

Volevano dirci che la colpa era nostra. Che *non eravamo stati bravi*. Non ci eravamo mortificati abbastanza. I nostri comportamenti restavano inadeguati. *Noi* eravamo inadeguati.

Obblighi e divieti erano funzionali allo *spettacolo sociale della contrizione*. Bisognava far vedere che si soffriva, «dare il senso» della penitenza che gli italiani stavano scontando.

La curva dei contagi si era abbassata e quasi azzerata con l'arrivo della bella stagione. Era accaduto in tutta Europa, in simultanea, qualunque pacchetto di provvedimenti i governi

avessero adottato. Ovviamente il governo italiano aveva dato ogni merito al «lockdown» e alle restrizioni di marzo e aprile.

Comunque fosse andata gli italiani, provatissimi e stufi marci di fare penitenza, avevano tirato un sospiro di sollievo. Il governo, intercettando quell'umore, si era risolto a riaprire piazze, parchi, spiagge, bar, pub, pizzerie... Non solo li aveva riaperti, ma aveva esortato la gente a svagarsi, a consumare, ad andare in ferie. All'uopo aveva offerto un «bonus vacanze» che poteva arrivare a cinquecento euro.

Ma con l'arrivo dell'autunno la curva dei contagi aveva preso a rialzarsi, e subito governo e media avevano riallestito lo spettacolo della colpevolizzazione e della contrizione, additando come scellerati «gli italiani», rei di essersi lasciati andare, di aver interrotto la penitenza. Scellerato era il giovane che s'era dato alla «movida» che il governo stesso aveva incentivato, scellerato era il parassita che aveva usato il bonus vacanze che il governo stesso gli aveva dato... Il governo stava instaurando il più classico *doppio legame*: «questo puoi farlo, ma se lo fai ti bastono». Io ho riaperto i locali, ma tu che ci sei andato sei un irresponsabile. E, come avevano spiegato gli psicologi della scuola di Palo Alto, il doppio legame poteva avere effetti *schizogeni*.

Durante la «seconda ondata» il governo, conscio del fatto che il clima e il consenso non erano più quelli di marzo, non aveva riproposto #iorestoacasa. Non per questo aveva rinunciato a chiusure e divieti bizantini. Soprattutto, aveva introdotto il coprifuoco, altro termine bellicista e da legge marziale rientrato nell'uso quotidiano senza incontrare il minimo attrito. Molti si erano chiesti a che diavolo servisse: se locali, ristoranti, cinema, teatri e discoteche erano comunque chiusi, dove pensavano che potessimo andare dopo le dieci di sera, se non a fare due passi? Perché di giorno potevamo andare in giro e di sera no? Temevano che ci assembrassimo a cena da amici? Potevamo comunque farlo alle otto, e non sarebbero mai venuti a saperlo. Potevamo andare dagli amici a pranzo. Insomma, quel coprifuoco che senso aveva?

A tali interrogativi aveva risposto l'immunologa Antonella Viola dell'Università di Padova:

Il coprifuoco *non ha una ragione scientifica*, ma serve a ricordarci che dobbiamo fare delle rinunce, che il superfluo va tagliato, che la nostra vita dovrà limitarsi all'essenziale: lavoro, scuola, relazioni affettive strette.<sup>19</sup>

Dimmi cosa ritieni superfluo, e ti dirò cosa significa per te *vita*. In uno dei più begli interventi di quei mesi, intitolato "Prendere parola", Monica Quirico, Gianfranco Ragona e Roberto Salerno avevano scritto:

Che insieme alla scuola si siano chiusi teatri e cinema, che si siano annientate tutte le possibilità conviviali, dai concerti alla semplice possibilità di fare sport, anche in questo caso con nessun legame con le modalità di diffusione dell'epidemia, rivela più che una ragionevole preoccupazione per la pandemia una visione del mondo delle classi dirigenti. La stessa modalità di definirle, attività *non essenziali*, ci dice meglio di tanti discorsi quali sarebbero le occupazioni *serie* di una collettività: lavorare e consumare, in uno scenario ormai anche fisicamente spettrale. Calata la notte, le città italiane sono deserte, in quella che forse è la migliore rappresentazione della «guerra» in corso, con le parole più tipiche che sempre l'accompagnano; è stato necessario, infatti, riesumare il lessico di un "passato maledetto": *assembramento*, *coprifuoco* erano parole di fascisti e questurini, e provoca un certo sgomento sentirle usare oggi, con leggiadra superficialità, da intellettuali terrorizzati.<sup>20</sup>

Tutto ciò avrebbe lasciato solchi profondi. Ci eravamo immersi in un calderone di ansia, ira, sospetto generalizzato, terrore, solitudine atroce, rancore, nevrosi, paranoie e, infine, psicosi. E avevamo solo cominciato a vederne le conseguenze: aumento di violenze domestiche e femminicidi; aumento di suicidi, tentati suicidi e atti di autolesionismo, questi ultimi

soprattutto tra gli adolescenti; boom delle vendite di psicofarmaci; aumento della dipendenza dal gioco; aumento dell'alcolismo soprattutto tra giovani e donne; crescita dei disturbi alimentari in bambini e preadolescenti... Una pandemia di dolore psicologico e malessere mentale.

La gestione dell'emergenza aveva escluso i minorenni da ogni discorso. Non erano menzionati in nessuno dei Dpcm della «prima ondata». L'autocertificazione era solo per maggiorenni, ergo un adolescente non aveva *nessun motivo valido* per mettere il naso fuori di casa. I ragazzi erano rimasti senza scuola, senza presenze altrui, senza *corpi* proprio nella fase della costruzione della loro personalità, della formazione di amicizie decisive, della scoperta dell'eros. A ogni minimo allentamento delle restrizioni, non appena s'erano azzardati a riprendersi un poco della socialità che gli era stata negata, la narrazione tossica sui furbetti e gli scellerati – l'unica in cui gli fosse riservato un ruolo – li aveva presi di mira, colpevolizzati, angariati. Teste di cazzo! Affollano le piazze! Con le loro birrette finisce che ci ammazzano! Movida assassina! Molti di loro si erano sentiti addosso il peso di una colpa incomprensibile e impossibile da razionalizzare, perché di razionale, nell'emergenza-Covid, non c'era quasi nulla. Ecco allora la depressione, l'astenia, la «sindrome della capanna».<sup>21</sup> Oppure violenza, maxi-risse tra giovanissimi che i media continuavano a definire «incomprensibili». O ancora autolesionismo e tentativi di suicidio, che nel corso del 2020, tra i soli minorenni, erano aumentati del trenta per cento.<sup>22</sup> In nome della guerra al virus, l'Italia stava bombardando col napalm il proprio futuro.

Ci eravamo scordati che la salute non si riduceva all'evitare un virus, che la vita doveva essere qualcosa di più di un'esistenza da talpe, e che la scienza da ascoltare non era solo quella dei virologi.

Virologi che ormai non si potevano più vedere, una categoria screditata dalle *vedettes* che aveva partorito e sguinzagliato nei media. Lo spettacolo intollerabile di virologi, immunologi, epidemiologi, biologi divenuti figure da cabaret televisivo... Lo

spettacolo *cringe* di specialisti e luminari delle scienze mediche che si accapigliavano nei talk show, spesso parlando di cose totalmente estranee al loro campo, invadendo il terreno delle scienze sociali senza la minima competenza, compulsivi nell'esternare e in perenne brama di riflettori... Quello spettacolo era stato tra i peggiori del 2020.

Nella seconda metà dell'anno erano usciti sempre più articoli sul dolore psicologico degli italiani, in particolare dei ragazzi, ma la colpa era sempre data, fin dal titolo, alla pandemia, al Covid, al virus.

Allarme suicidi tra i giovani: con la pandemia aumentati del 20%. L'impatto della pandemia sulla salute mentale: attacchi di panico in aumento tra gli adolescenti. Dilaga lo stress da Covid, psicologi agli sportelli per intercettare il disagio. Col Covid aumentano depressione e ansia. Tra i più colpiti donne e lavoratori in smartworking. Depressione da pandemia: con il lockdown impennata di casi. Covid: con la pandemia più depressione e ansia, specie tra le donne. Depressione e stress da pandemia, la nuova Asst Brianza corre ai ripari. Il ragazzino che non toccava più nulla (e non solo): quando il Covid diventa "paura di vivere". Depressione da Covid, i più colpiti adolescenti e single. Mal di pancia, vomito o abbandono dello sport: con il coronavirus più bambini e ragazzi soffrono di disturbi alimentari.<sup>23</sup>

Troppo comodo dare la colpa al virus quando invece molto di quel dolore psicologico lo avevano causato i modi del lockdown e la gestione dell'emergenza.

Ad esempio, era forse colpa del virus se a ottobre, otto mesi dopo l'inizio dell'epidemia, eravamo ormai l'unico paese al mondo a mantenere il criterio del doppio tampone negativo per poter uscire dall'isolamento? C'era gente che continuava a risultare positiva da sei mesi e di conseguenza era prigioniera da sei mesi, cioè almeno *centosessanta giorni più del necessario*, dato che la contagiosità durava in media nove

giorni dall'insorgenza dei sintomi e al massimo una ventina di giorni dal contagio. Centosessanta giorni di segregazione del tutto superflua, di angoscia gratuita, di disciplinamento fine a sé stesso, durante i quali magari si era perso il lavoro o l'attività era andata a ramengo, i rapporti tra famigliari erano peggiorati, relazioni affettive si erano logorate, il malessere era diventato mal di vivere... Eppure la non-contagiosità dopo ventun giorni era già assodata da primavera. Il 17 giugno l'Organizzazione mondiale della sanità, citando ben quarantatré studi di riferimento, aveva raccomandato di far uscire le persone dall'isolamento al ventunesimo giorno, senza ulteriori tamponi di controllo. Raccomandazione che l'Italia aveva ignorato per quattro lunghi mesi.<sup>24</sup>

Nella sventura, ancora una volta avevo avuto fortuna: mi ero preso il Covid – da *paucisintomatico*: avevo solo un po' di tosse – a dicembre. Positive al tampone anche la mia compagna e mia figlia di quindici anni. Ci eravamo fatti i nostri quattordici giorni di isolamento, e quando anche il secondo tampone aveva dato esito positivo, era bastato attendere un'altra settimana ed eccoci guariti e liberi. Se fosse accaduto a giugno, chissà, forse ci avrebbero liberati a settembre.

Di fronte a situazioni del genere, davvero la croce più pesante andava gettata addosso a chi, magari psicologicamente distrutto ed economicamente in malora, denunciava la «dittatura sanitaria»? Non sarebbe stato meglio gettarla addosso a chi aveva gestito l'emergenza?

\*  
\*\*

I social network si erano confermati una grossa parte del problema. Avevano avuto una funzione cruciale nell'imporre lo #stareincasa, dato che la comunicazione anche istituzionale aveva puntato principalmente su quello: stai in casa ché tanto hai la rete, hai Facebook e Instagram, puoi guardarti i film in streaming, fare l'aperitivo in collegamento con le amiche, lavorare "smart", mettere i bimbi davanti a Netflix o a un

videogioco... Non chiederti se riapriranno le scuole, tanto c'è la didattica a distanza. Soprattutto: sparati la nostra propaganda, drogati di informazione di pessima qualità, sorbisciti ogni giorno la conferenza-stampa col *body count*, odia insieme a noi i runner e gli altri «furbetti».

La disponibilità delle tecnologie digitali e dei social network aveva aiutato a occultare le contraddizioni. Senza la rete mezza popolazione italiana non avrebbe accettato di stare relegata in casa, i genitori non avrebbero accettato di recludere senza scadenza i propri bambini.

Ma c'era di più: ormai si governava *via Facebook*. I Dpcm erano annunciati in apposite dirette su Facebook e la comunicazione di governatori e sindaci avveniva prevalentemente su Facebook a scapito di siti ufficiali e canali istituzionali. L'esercizio di funzioni pubbliche avveniva su una piattaforma privata, di proprietà di una multinazionale americana, delle cui prassi di *data mining* e violazioni della privacy i governanti erano succubi e complici.

Il fatto che i poteri pubblici procedessero in modo cialtro-nesco e improvvisato, regolandosi sui like che prendevano sui social e sul successo *virale* dei video in cui davano i loro annunci, non impediva affatto di cogliere la funzionalità sistemica di quell'emergenza. All'opposto: permetteva di coglierla meglio. I foratori di palloncini, nel leggere «funzionalità sistemica», pensavano subito a un «Piano» e davano del «complottista» a chi invece proponeva un'analisi materialistica. Proprio il fatto che i governanti fossero dei «morti di FOMO», materiale umano raccogli-ticcio e scadente, mostrava fino a che punto ormai la sfera della decisionalità politica dipendesse dal modo in cui il capitale si era riconfigurato intorno all'estrazione di *big data*. E guarda caso quasi ogni provvedimento preso finiva per fare gli interessi delle grandi piattaforme: la didattica on line se l'era presa Google, la cui penetrazione nella scuola pubblica – per mezzo della suite Classroom e dell'offerta di servizi di email – era cominciata da prima e aveva già innescato dinamiche di privatizzazione strisciante. Il commercio era stato praticamente

appaltato ad Amazon, che nel corso del 2020 aveva aumentato i propri profitti dell'ottantaquattro per cento. Per due mesi ci avevano chiusi in casa, e anche in seguito avevano continuato a raccomandarci di stare in casa, dove fatalmente si passava il tempo a produrre ancora più *big data*.

Anche importanti settori del capitalismo italiano traevano vantaggi dal ripiegamento domestico. Il grande padronato era stato anti-«lockdown» a febbraio, quando aveva temuto che venissero chiuse le aziende. Svanito quel timore, era diventato entusiasticamente pro-reclusione. Lo dimostrava nel modo più plastico un video in cui Urbano Cairo – tycoon dei media e della pubblicità, presidente del colosso editoriale Rcs – incitava la sua forza-vendita gongolando per le magnifiche opportunità create da #iorestoacasa:

Sto telefonando a un numero di clienti incredibile e quasi tutti mi dicono di sì alle proposte che gli facciamo. [...] Tutte aziende che hanno prodotti in vendita nei supermercati e in farmacia. Ho sentito Conad e mi hanno detto che stanno crescendo in vendite nei loro supermercati del 20%: vanno alla grande! Segafredo anche lui molto interessato a investire in questo momento. Beretta Salumi, il gruppo farmaceutico Dompè, Enel, Banca Intesa, Unicredit, Ubi Banca, Niccolò Branca, Orogel... Oggi ho aumentato del 300% il numero di contatti!<sup>25</sup>

«Ma come potete dire che il capitalismo trae vantaggio da questa fase, con tutti i crolli in borsa e i fallimenti di imprese che ci sono stati?», obiettava qualcuno. Toccava spiegare che esisteva una contraddizione, per usare le parole di Marx nel terzo libro del *Capitale*, «tra [la] potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione».<sup>26</sup> Le crisi, tanto più le crisi epocali come quella a cui stavamo assistendo, potevano danneggiare il potere privato di singoli capitalisti, rovinare aziende o anche interi comparti dell'economia, provocare ruzzoloni in borsa... e al tempo stesso *rafforzare il capitale come potenza*

*generale sociale*, come sistema nel suo complesso. L'omeostasi avveniva a tutela del sistema, non di ciascun membro della classe dominante. Anzi, non ci sarebbe stata «distruzione creatrice» senza la periodica rovina di parti dell'economia. *Mors tua vita mea ad maiorem capitalismi gloriam.*

Di fronte a tutto questo, non c'era da stupirsi che nascessero fantasie di complotto. C'era da stupirsi che non ne nascessero anche di più.

Chi si limitava a fare debunking di quelle fantasie, senza riconoscere gli *enormi* nuclei di verità intorno a cui si formavano, contribuiva a una dialettica viziosa e all'omeostasi del sistema. Detta in modo più brutale: faceva il gioco del potere.

Capitolo ventidue

## **La virulenza illustrata (5 febbraio - 3 novembre 2020)**

*Il giavellotto. QAnon, Tom Hanks e la pandemia. Il Covid c'è davvero e va bene così. La riserva di adrenocromo di Wuban. Trump e l'understatement. Chi rapisce davvero i bambini? La pandemia vista da Manhattan. Say his name: George Floyd. Say his name: Stephen Jesse Jackson. QAnon si candida al Congresso. Il giuramento dei soldati digitali. La polizia segreta di Trump. Il revival del Pizzagate su TikTok. Guarda cos'ha Tom Hanks alla caviglia. Persone che amano il loro paese. I social network si decidono al crackdown. #Savethechildren. #Spirituality e rossobrunismo hippy. Un QAnon a tinte pastello. QAnon in Germania. Un QAnon della madonna. La fine di QMap. Trump si prende il Covid. Brogli! L'ultima goccia di Q.*

Nel 2020 sul versante QAnon era successo quel che avevo raccontato nell'*Ouverture* un'accelerazione un salto di scala ci sarebbe voluto Nanni Balestrini per rendere una tale concitazione un tale formicolare quell'autunno nei dormiveglia sognavo un giavellotto lo soppesavo nella mano lo stringevo allentavo la presa di nuovo stringevo facevo appena il gesto di lanciarlo ma poi tornavo a soppesarlo il sogno era tutto lì ricordavo il lanciatore tedesco Uwe Hohn record del mondo e record di sempre centoquattro metri e passa negli anni Ottanta le gare avevano rischiato di sfociare nell'omicidio preterintenzionale ormai il giavellotto raggiungeva quasi gli spalti era stato necessario modificarlo spostare il baricentro qualche centimetro in avanti accorciarne la parabola ma perché nei dormiveglia sognassi un giavellotto era rimasto un mistero a dicembre avevo capito il giavellotto era il libro dovevo lanciarlo il più lontano possibile ma il baricentro era importante il baricentro trovare il baricentro.

Il 5 febbraio Trump aveva superato indenne l'impeachment il Senato lo aveva assolto per rimuovere un presidente

11 Walter Benjamin, “Che cos’è il teatro epico?”, in *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 2000.

12 *Ivi*.

13 Elizabeth L. Miller, Joseph P. Zompetti, “After the Prestige: A Postmodern Analysis of Penn and Teller”, in «Journal of Performance Magic», n. 1, vol. 3, 2015.

## 18. In viro veritas? / Prima parte

1 OrphAnalytics Group of Stylometric analysis, “«Style analysis by machine learning reveals that two authors likely shared the writing of QAnon’s messages at two different periods in time”, orphanalytics.com, 15 dicembre 2020. Cfr. David Gilbert, “QAnon’s Mysterious Leader ‘Q’ Is Actually Multiple People”, *Vice*, 16 dicembre 2020.

2 David Quammen, *Spillover. L’evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano 2014, traduzione di Luigi Civalleri.

3 Cfr. David Quammen, “Il lamento del pangolino”, in *Perché non eravamo pronti*, Adelphi, Milano 2021, traduzione di Milena Zemira Ciccimarra.

4 Cfr. Andrea Miconi, *Epidemie e controllo sociale*, Manifestolibri, Roma 2020.

## 19. In viro veritas? / Seconda parte

1 Tim Schwab, “Bill Gates’s Charity Paradox”, *The Nation*, 30 marzo 2020, traduzione mia.

2 Cfr. Redazionale, “Gates tugs ‘communist’ thread again”, *The Seattle Times*, 17 gennaio 2005.

3 Urvashi Aneja, “The Gates Foundation and the Anatomy of Philanthrocapitalism”, *The Wire*, 23 marzo 2016.

4 Stefania Consigliere, Cristina Zavaroni, “Come siamo arrivati fin qui? Il contagio di un’idea di salute”, *Giap* (on line), 7 dicembre 2020.

5 Cut-up di titoli di quotidiani italiani – *La Repubblica*, *Il Corriere*, *La Stampa* e giornali locali (principalmente del gruppo Gedi) – raccolti nell’autunno 2020.

6 Cfr. Nicoletta Bourbaki (a cura di), “La storia intorno alle foibe”, speciale di approfondimento coi contributi di sette storiche e storici e una bibliografia ragionata uscito su *Internazionale* (on line), 10 febbraio 2017; Lorenzo Filipaz, “Foibe o Esodo? ‘Frequently Asked Questions’ per il Giorno del Ricordo”, *Giap* (on line), 11 febbraio 2015; Nicoletta Bourbaki, “Gli incontrollati fantasy su Norma Cossetto”, inchiesta in tre puntate apparsa su *Giap* tra il 22 gennaio e il 5 febbraio 2019.

7 Formulata dall’avvocato Mike Godwin nel 1990: «As an online discussion grows longer, the probability of a comparison involving Nazis or Hitler approaches 1».

8 Cfr. Redazionale, “Negazionismo, la biologa Gallavotti spiega il processo mentale su La7: ‘Non è dissimile da certe forme di demenza’”, *Il Fatto Quotidiano* (on line), 11 novembre 2020.

9 Franca Ongaro Basaglia, *Op.cit.*

10 *Ivi*.

11 *Ivi*.

12 Commento in calce a Wu Ming, “A cosa serve l’epiteto «negazionista» e quale realtà contribuisce a nascondere”, *Giap* (on line), 15 novembre 2020.

13 Le statine sono farmaci che mantengono basso il livello di colesterolo nel sangue allo scopo di prevenire malattie cardiovascolari. I «negazionisti delle statine» sostengono che il colesterolo non ha a che vedere con rischi di infarto *et similia*, che le statine sono inutili e che il loro uso è stato introdotto solo per garantire profitti all’industria farmaceutica.

14 Per questa parte della riflessione sono debitore al giapster Negante, cfr. i suoi commenti in calce al citato articolo “A cosa serve l’epiteto «negazionista» e quale realtà contribuisce a nascondere”.

15 Anna Merlan, *Republic of Lies*, cit.

16 Cfr. “Cigarettes were once ‘physician’ tested, approved”, *HemOnc Today* (on line), 10 marzo 2009; Becky Little, “When Cigarette Companies Used Doctors to Push Smoking”, *History* (on line), 11 settembre 2019.

17 Robert N. Proctor, “The history of the discovery of the cigarette–lung cancer link: evidentiary traditions, corporate denial, global toll”, *Tobacco Control* (on line), novembre 2011.

18 Cfr. “Aluminum in vaccines – new paper dismisses anti-vaxxer claims”, *Skeptical Raptor* (on line), 29 maggio 2018. A proposito dell’aumento di diagnosi di autismo va fatto notare che nella quarta edizione del *Diagnostic and Statistic Manual* (Dsm-iv, 1994) l’autismo è diventato una macrocategoria di disturbi divisi in quattro sottogruppi, quindi le diagnosi sono aumentate per cambiamento nei criteri di classificazione oltre che – prima che? Invece che? – per una maggiore diffusione dell’autismo stesso. Ogni malattia è definita dalla diagnosi, la verità dei sintomi non parla da sé ma è sottoposta al discorso sociale, per questo *bisogna saperci fare col sintomo*, che non è solo clinico ma sociale. Il Dsm-v del 2013 ha di nuovo modificato la situazione, raggruppando i sottogruppi sotto l’unica definizione di «Autism Spectrum Disorder» (in italiano: disordini dello spettro autistico). Tale definizione è un compromesso tra «la ricerca di rigore scientifico e un’intenzionale vaghezza. La storia di come è stato classificato l’autismo nei Dsm a partire dal 1952 mostra che la sua ascesa e sempre maggiore rilevanza ha avuto molto a che vedere con una maggiore diffusione del termine, con un ampliamento dei criteri diagnostici e con una maggiore disponibilità rispetto al passato a definire “autistici” i bambini esaminati. Quanto all’autismo stesso, che si tratti di una o più sindromi, mantiene contorni incerti e rimane sfuggente». (“Autism in the Dsm”, in Ellen Herman (ed.), *The Autism History Project*, progetto on line dell’Università dell’Oregon, 2019, traduzione mia).

19 Cfr. Mateusz P. Karwowski *et alii*, “Blood and Hair Aluminum Levels, Vaccine History, and Early Infant Development: A Cross-Sectional Study”, in «Academic Pediatrics», vol. 18, n. 2, marzo 2018.

20 Nel 2015 il giro d’affari dell’industria farmaceutica globale era di 775 miliardi di dollari. Per quanto riguardava i prodotti medici non farmaceutici si parlava di 405 miliardi. Insieme i due comparti avevano un fatturato complessivo di oltre un bilione di dollari (mille miliardi, in inglese si dice “trillion”). Il fatturato di tutti i vaccini prodotti in tutto il mondo era di 40 miliardi di dollari. Cioè il 3,3% del totale dell’industria medico-farmaceutica. Fonti disponibili nella discussione in calce a Wu Ming, “A cosa serve l’epiteto ‘negazionista’...”, cit.

21 Cfr. Lisa Urquhart, “Top drugs and companies by sales in 2018”, *Nature* (on line), 12 marzo 2019.

22 Cfr. World Health Organization, *Monitoring vaccine wastage at country level: Guidelines for programme managers*, www.who.int/vaccines-documents, maggio 2005.

23 A quanto pare i tumori al cervello sono piuttosto rari. Negli Stati Uniti – il paese dell’occidente con più telefoni cellulari, nell’ottobre 2020 ne risultavano attivi 380.577.529 su 327.874.628 abitanti, dato dell’United States Census Bureau – l’incidenza dei tumori al cervello è pari allo 0,006% della popolazione ed è rimasta sostanzialmente stabile nel periodo 1992-2014, lo stesso in cui la telefonia mobile si è affermata ed è diventata ubiqua. Cfr. Geoffrey Kabat, “Are brain cancer rates increasing, and do changes relate to cell phone use?”, *Forbes* (on line), 23 dicembre 2017 (la fonte non faccia storcere il naso, l’autore, un epidemiologo, passa in rassegna la più recente letteratura scientifica sull’argomento); Susanna Lagorio *et alii* (a cura di), *Radiazioni a radiofrequenze e tumori: sintesi delle evidenze scientifiche*, rapporto per l’Istituto superiore di sanità, novembre 2019.

24 Kaitlyn Tiffany, “Something in the Air”, *The Atlantic*, 15 maggio 2020.

25 *Ivi*.

## 20. In viro veritas? / Terza parte

1 Wolf Bukowski, “Pandemic: The Italian Way”, *Covid-19, States and Societies Series*, Paper 3, Public Affairs Research Institute (Johannesburg), pari.org, settembre 2020. La citazione è tratta dalla versione italiana inedita.

2 *Ivi*.

3 Francesca Nava, *Il focolaio. Da Bergamo al contagio nazionale*, Laterza, Roma/Bari 2020.

4 Simona Ravizza, “L’inutile assedio ai pronto soccorso, nessuna urgenza nel 90% dei casi”, *Corriere della Sera*, pagine milanesi, 11 agosto 2019.

5 Francesca Nava, *Op. cit.*

6 Citato *ivi*.

7 Sabino Cassese, “Coronavirus, il dovere di essere chiari”, *Corriere della Sera*, 23 marzo 2020.

8 Citato in Francesca Nava, *Op. cit.*

9 Wu Ming, “Primo Maggio 2020. La pandemia, il pandemio, le lotte sul lavoro nella ‘Fase 2’”, *Giap* (on line), 1 maggio 2020.

10 “Rep Idee 2020 - Prodi sull'emergenza Covid: ‘All’inizio ci deridevano ma l'Italia ha salvato l'Europa’”, *La Repubblica* (on line), 8 luglio 2020.

11 Per la precisione Italia e Spagna sono di gran lunga i due paesi europei con il maggiore eccesso di mortalità nel periodo marzo-maggio 2020, coincidente con la «prima ondata» della pandemia. Fonte: “Excess mortality in Europe between January and November 2020”, Eurostat, ec.europa.eu, dati estratti il 12 febbraio 2021. Sia detto *en passant*, la Spagna è l'unico paese europeo ad aver seguito fino in fondo, nel periodo preso in esame, l'esempio italiano, imponendo lo «stare in casa» nel modo più draconiano.

12 Wu Ming, “Ma è vero che nel mondo tutti «fanno come l'Italia»? Il «divieto di jogging o passeggiata» c'è anche altrove? E l'autocertificazione? Abbiamo dato un'occhiata”, *Giap* (on line), 27 marzo 2020.

13 L'esempio più chiaro è proprio quello della plastica. In un'inchiesta apparsa sull'edizione on line del *Guardian* il 13 novembre 2018 e intitolata “The plastic backlash: what's behind our sudden rage – and will it make a difference?”, Stephen Buranyi spiega che l'*individualizzazione* del problema, il tentativo di dare la colpa dell'inquinamento principalmente ai consumatori finali, è stata una cosciente strategia adottata – e imposta alla politica – dalle lobby dei produttori di plastica a partire dagli anni Settanta. Strategia dagli esiti devastanti, perché ha portato a produrre (e gettar via) sempre più plastica, e dirottato investimenti su una falsa soluzione. Falsa, perché di fronte alla plastica divenuta spazzatura non si può fare nulla di rilevante a valle del processo produttivo. Una volta che la plastica è stata prodotta non c'è comportamento virtuoso che serva a qualcosa, non c'è raccolta differenziata e riciclo che tenga. Gran parte della plastica in commercio si può riciclare una volta sola, e diventa plastica di qualità inferiore che ha solo pochi utilizzi possibili, dopodiché diventa spazzatura in via definitiva. Riciclandola, non si fa che ritardare di poco l'ineluttabile. L'unico modo per fermare questo ciclo sarebbe ridurre drasticamente, fin quasi ad azzerarla, la produzione di plastica, soprattutto quella usata per il packaging e i contenitori di merci. Ma per farlo servirebbero divieti che dovrebbe imporre la politica, che a sua volta dovrebbe essere convinta a farlo “con le cattive”, cioè con le lotte. Non solo: servirebbero cambiamenti strutturali, perché nello scorso mezzo secolo l'intero sistema si è sviluppato intorno alla possibilità di usare la plastica come materiale usa-e-getta. Dalla produzione alla logistica delle merci all'architettura dei supermercati, tutto è stato costruito intorno alla plastica. L'*individualizzazione* della questione non fa che ritardare la presa in carico collettiva di questi problemi.

14 «[Le] famiglie unipersonali [...] in venti anni sono cresciute di oltre 10 punti: dal 21,5 per cento nel 1997-1998 al 33,0 per cento nel 2017-2018, ovvero un terzo del totale delle famiglie» (Rapporto Istat 2019).

- 15 Andrea Miconi, *Op. cit.*  
 16 Sanzia Milesi, “La viralità del linguaggio bellico”, *Vita* (on line), 26 marzo 2020.

## 21. In viro veritas? / Ultima parte

- 1 Andrea Turco, “Se la cura al Covid è l’esercito”, *Jacobin Italia* (on line), 15 dicembre 2020.  
 2 Conchita Sannino, “Il caso: medico rianimatore e runner messo in quarantena: ‘Ma rispettava le regole’”, *La Repubblica-Napoli*, 22 marzo 2020.  
 3 Elio e le storie tese, *Milza*, dall’album *Eat The Phikis*, 1996.  
 4 Cut-up di titoli di quotidiani italiani – *La Repubblica, Il Corriere, La Stampa* e giornali locali (principalmente del gruppo Gedi) – raccolti nella primavera 2020.  
 5 Cfr. “I ‘guardiani dell’aria’ costano seimila euro l’ora”, *Il Tempo*, 3 novembre 2013; “Il costo degli elicotteri di 6000 euro l’ora”, *Butac* (on line), 23 aprile 2020.  
 6 «Filo diretto con la Giunta», diretta Facebook sulla pagina della regione Emilia Romagna, 22 aprile 2020.  
 7 Sabino Cassese, *Op. cit.*  
 8 Cfr. i seguenti tre articoli apparsi su *Giap* e le discussioni in calce: Luca Casarotti, “Criminalizzare chi fa jogging e passeggiate: l’ordinanza dell’Emilia-Romagna sotto la lente del giurista”, 20 marzo 2020; Pietro De Vivo, “È colpa di quelli come te se c’è il contagio!”. Abusi in divisa e strategia del capro espiatorio nei giorni del coronavirus” (con una postilla di Luca Casarotti), 22 marzo 2020; Luca Casarotti, “Dalle denunce penali alle supermulte: le nuove sanzioni per chi cammina «senza motivo» analizzate da un giurista (spoiler: di dubbia costituzionalità)”, 3 aprile 2020.  
 9 Stefania Consigliere, Cristina Zavaroni, *Op. cit.*  
 10 «Ipoclorito di sodio: sconsigliato l’uso massivo», Arpa (Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale) Piemonte, 15 marzo 2020.  
 11 Istituto superiore di sanità, “Disinfezione degli ambienti esterni e utilizzo di disinfettanti (ipoclorito di sodio) su superfici stradali e pavimentazione urbana per la prevenzione della trasmissione dell’infezione da Sars-Cov-2”, 18 marzo 2020.  
 12 Citato in Robert F. Service, “Does disinfecting surfaces really prevent the spread of coronavirus?”, *Science* (on line), 12 marzo 2020.  
 13 Istituto superiore di sanità, *Op. cit.*  
 14 Riportato in Dario Caliendo, “Il coronavirus che si deposita su asfalto e scarpe è solo l’ennesima bufala su WhatsApp”, *Fanpage*, 16 marzo 2020.  
 15 Cfr. Wu Ming, “Sul terrore a mezzo stampa: «Il virus è nell’aria», un titolo che farà molti danni”, *Giap* (on line), 3 aprile 2020. Nove mesi dopo, nel gennaio 2021, il direttore generale di Arpa Piemonte Angelo Robotto ha comunicato i primi risultati di una innovativa ricerca interdisciplinare, condotta dal Centro regionale di biologia molecolare di Arpa Piemonte insieme al Laboratorio di virologia molecolare e ricerca antivirale del Polo universitario San Luigi Gonzaga di Orbassano (Torino). Mediante tecniche avanzate di filtraggio e campionamento dell’aria e di analisi dei campioni, Arpa ha potuto rilevare la presenza del virus in «reparti ospedalieri specializzati nella cura dei pazienti Covid, gli interni delle abitazioni di nuclei famigliari contagiati, l’aria esterna ai reparti Covid degli ospedali così come l’aria respirabile in una qualunque via del centro del capoluogo regionale». Risultati? «In ambiente esterno, il virus non è finora risultato rilevabile nell’aria [...] negli ambiti ospedalieri, ed in particolare all’interno dei reparti con presenza di malati anche caratterizzati da elevati carichi virali, le concentrazioni rilevabili del Sars-Cov-2 sono risultate generalmente molto contenute, anche in virtù dell’elevato tasso di ricambio dell’aria realizzato in tali aree [...] in ambito domestico, al contrario, le concentrazioni di virus si sono rilevate più consistenti, fino a 40÷50 copie genomiche del virus al metro cubo di aria» (Dal comunicato

di Arpa Piemonte “Sars-Cov-2: un metodo per determinare la presenza del virus nell’aria”, 8 gennaio 2021, corsivo mio). Il 12 gennaio, a commento delle scoperte di Arpa Piemonte, l’edizione on line de *La Repubblica* titolava: “Virus, in quali luoghi ce n’è di più? Inesistente all’aperto, concentrazioni più alte nelle case”. Uno scenario in stridente contrasto con la vera e propria *demonizzazione dell’aria aperta* del periodo marzo-aprile 2020, i cui strascichi ancora condizionano le nostre vite mentre scrivo queste note (febbraio 2021). Superfluo ricordare che proprio *La Repubblica* era stato uno degli organi d’informazione più zelanti nella demonizzazione di cui sopra e nella caccia ai “furbetti”.

16 Erin Bromage, “I rischi del contagio, conoscerli per evitarli”, *Internazionale* (on line), 15 maggio 2020.

17 Cfr. Michele Bocci, Rory Cappelli, “La sanità bloccata per colpa del virus farà più morti dell’epidemia”, *La Repubblica*, 4 giugno 2020.

18 “Liberiamoli tutti - #datibenecomune”, datibenecomune.it.

19 “Nuovo Dpcm, Viola: ‘Coprifuoco non ha ragione scientifica’”, *Adnkronos*, 4 novembre 2020, corsivo mio.

20 Monica Quirico, Gianfranco Ragona, Roberto Salerno, “Prendere parola”, *Il lavoro culturale* (on line), 23 dicembre 2020.

21 La sindrome della capanna (detta anche “del prigioniero”) può insorgere dopo un lungo periodo di isolamento e distacco. Si manifesta come ansia o affaticamento mentale al solo pensiero di uscire di casa.

22 Cfr. Ilaria Betti, “L’allarme del Bambin Gesù: ‘I giovanissimi si tagliano e tentano il suicidio: mai così tanti’”, *The Huffington Post*, 19 gennaio 2021.

23 Cut-up di titoli di quotidiani italiani – *La Repubblica, Il Corriere, La Stampa* e giornali locali (principalmente del gruppo Gedi) – raccolti nell’autunno 2020 e inverno 2020-2021.

24 Cfr. Paolo Spada, “La svolta”, *Il segnalatore* (on line), 23 giugno 2020.

25 Cfr. Giulio Calella, “I benedetti dall’epidemia”, *Jacobin Italia*, 31 marzo 2020.

26 Karl Marx, *Il capitale*, Einaudi, Torino 1978, traduzione di Maria Luisa Boggeri, Raniero Panzieri, Emma Cantimori Mezzomonti, Bruno Maffi, Giorgio Backhaus.

## 22. La virulenza illustrata (5 febbraio - 3 novembre 2020)

1 «Quarantott’ore fa... contagiati dal coronavirus». Messaggio anonimo circolato su Twitter e Facebook a partire dal 15 marzo 2020.

2 «Mentre i liberal... classe che lavora». Michael Massing, “The Virus, the Press, and the Comfortable Class”, *The Nation*, 15 maggio 2020.

3 «È stupefacente che noi neri... rischia di essere ucciso». Dichiarazione di Zellie Imani contenuta nel documentario *8 minuti e 46 secondi - L’assassinio di George Floyd*, prodotto da Sky e trasmesso su Sky Arte nel giugno 2020.

4 «Ma la persona che si vede nel video... una sola persona». Gino Spocchia, “Republican candidate shares conspiracy theory that George Floyd murder was faked”, *The Independent*, 23 giugno 2020.

5 «Mentre tutti eravamo distratti... disabilità». Jessica Hill, “Fact check: Tom Hanks is now a Greek citizen, but pedophilia has nothing to do with it”, *Usa Today*, 13 agosto 2020.

6 «Guardate un po’... nel suo hotel». “Fact check: Tom Hanks is not wearing an ankle monitor, post stems from conspiracy claims”, *Reuters*, 28 luglio 2020.

7 «Persone che amano il nostro paese». Katie Rogers, Kevin Roose, “Trump Says QAnon Followers Are People Who ‘Love Our Country’”, *The New York Times*, 19 agosto 2020.

8 «Se posso aiutare... distruggere questo paese». *Ivi*.

9 «Figli della luce... l’adagio massonico». Riportato in “Monsignor Viganò scrive a Trump: ‘Siamo nella battaglia tra figli della luce e figli delle tenebre’”, *Corrispondenza Romana*, 9 giugno 2020.